POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

NUOVA EDIZIONE

Dall' Autore approvata, ed accreſciuta.

TOMO OTTAVO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN GENOVA MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.
A ſpeſe d' Ivone Gravier.
Con Permiſſione.

Digitized by Google

313B30

Digitized by Google

GIOAS
RE DI GIUDA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Uccíso Ocosìa Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalìa di lui madre ordinò, che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno, a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocosìa, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice, lo nascose nel tempio: dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poi ch' ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti, ed al popolo, da' quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome d' Oſea, figliuolo di Ocosìa, e di*

SEBIA *di Berſabea, vedova di Ocosìa.*

ATALIA, *ava di Gioas, uſurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *ſommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalìa.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di donzelle Ebree ſeguaci di Sebia.*

CORO *di Leviti.*

L' Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dentro, e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS

Digitized by Google

GIOAS
RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

Giojada, ed Iſmaele.

Iſm. ETerno Dio! Dunque ſcintilla ancora
La face di Davidde! Ancor quel puro,
Miſterioſo fonte
Promeſſo alla ſua ſtirpe
Lice dunque ſperar! Dove s' aſconde?
Guidami al noſtro Re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della ſtirpe reale. Al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto,
Per cui più dell' uſato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.
Iſm. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciſo
Fu in Samaria Ocosìa,
Ultimo noſtro Re, di lui la madre
Il ſoglio invaſe, e del ſuo ſoglio i figli
Scellerata ſvenò. Tanto è poſſente
La ſete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il ſuo corſo, e gode in pace
Delle ſue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinaſce

Oggi il reale erede ?
Gioj. Odi, ed adora,
Fido Iſmael, nel portentoſo evento,
La Provvidenza eterna. A me conſorte
Sai ch' è Gioſaba, ad Ocosìa germana.
Iſm. Chi potrebbe ignorarlo ?
Gioj. A lei dobbiamo
Il noſtro Re.
Iſm. Come ?
Gioj. Il crudel diſegno
Inteſo d' Atalia, corſe Gioſaba
Diſperata alla Reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio ſangue
Vide i nipoti (oh fiera viſta!) E vide
Le laſciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, geloſſi, iſtupidì, ſenz' alma,
Senza moto reſtò. Ma poi ſucceſſe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svelleſi il crine: or queſto ſcuote, or quello
Va richiamando a nome: or l' uno, or l' altro
Stringer vorria, poi ſi trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi ampleſſi
Sian dovuti da lei. Gettaſi alfine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forſe più la commoſſe; o Iddio più toſto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il ſente
Languidamente reſpirar: gli accoſta
Subito al ſen la man tremante; e oſſerva,
Che gli palpita il cor. Rinaſce in lei
La morta ſpeme. Il ſemivivo infante
Copre, rapiſce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cau-

Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre il suoni appreſe, e furo i suoi
Eſercizj primieri
Miniſtrar pargoletto a' gran miſteri.

Iſm. Son fuor di me! Quando ſi piange eſtinta,
Quando par che ci laſci in abbandono
La ſtirpe di Davidde: eccola in trono.
Pianta così, che pare
Eſtinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

Gioj. Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci
Quanto t' impoſi: e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

Iſm. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalìa,
Allo ſtuol numeroſo oltre l' uſato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì feſtivo,
Ch' io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L'inſolita frequenza: e l' armi iſteſſe,
Che in queſto tempio a Dio
Davidde conſacrò, ſaran da noi
Impiegate al grand' uſo.

Iſm. Ed abbaſtanza
Avrem di forze a ſoſtener gli ſdegni
Della tiranna, e de' ſeguaci ſuoi?

Gioj. Va ſaremo i più forti. É Dio con noi.

Digitized by Google

Giojada, e Gioas sotto nome d' Osea.

Gioas. PAdre, accorri... Ah non sai...
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato!
Gioas. Io vidi... io stesso...
Credimi...
Gioj. Che vedesti?
Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel tempio. E lance, e scudi
Lor dispensa Azarìa. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gioj. T' accheta,
Mio caro Osea: non paventar. Quell' armi
Non fian volte in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.
Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?
Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io?
Gioas. Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all' onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
(E piangevi fra tanto) ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso

Dal-

Dalla barbarie altrui
Rinasce in te : tu rassomigli a lui .
Gioj. Ma non dissi fin' or...
Gioas. Qualcun s' appressa .
Gioj. (Che veggo ! Eterno Dio !
La madre di Gioas ! Nel proprio figlio
Ecco s' avviene , e nè pur sa chi sia .)

Sebìa , e detti .

Seb. AH Giojada !
Gioj. Ah Sebìa ! Tu qui ! Che avvenne ?
Come in Gerusalemme ?
Seb. A sè mi chiama
L' empia Atalìa dal solitario esiglio ,
In cui ristretta io sono ,
Dal dì ch' ella mi tolse i figli , e 'l trono.
Gioj. Ma che vuol ?
Seb. Non m' è noto . Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice .
Gioas. Perchè piange , Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai : taci intanto .
Gioas. Oh Dio ! Quanta pietà mi fa quel pianto !
Seb. Giojada , è quel fanciullo
Il figlio tuo ?
Gioj. No : pargoletto il presi
Orfano ad educar .
Seb. S' appella ?
Gioj. Osea .
Seb. L' età ?
Gioj. Sett' anni ha scorsi .
Seb. Ah , se non era

L'

L' inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così sarìa.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osea, dov' è?
Gioas. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe
Forse l' Eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen: questa che mostri
Innocente pietà quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbraccianſi a gara
La madre, e il figlio, e seguono del sangue,
Senza intendergli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no: potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioj.

Gioj. Va : tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidiſco ; ma vedi,
Che piange ancor. Deh la conſola.
Seb. Ei parte
Da me con pena. Ei s' incammina, e poi
Rivolgeſi, e trattienſi.
Mio caro Oſea, perchè mi guardi, e penſi?
Gioas. Penſo nel tuo dolor,
Ch' ebbi una madre ancor:
Che quando mi perdè
Forſe piangea così.
Ah dove ſia non ſo:
Ma il noſtro Dio lo ſa.
A lui la chiederò:
Egli, ſe vuol, potrà
Renderla in queſto dì.

Giojada, e Sebìa.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal ſenno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.
Gioj. Sebìa, non penſi
Che t' aſpetta Atalìa? Va: la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i ſoſpetti
L' eterna compagnia ſon de' tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi ſa, figlia, chi ſa? Forſe ti reſta
Poco a ſoffrir. Non diſperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core,
Ch' oggi lieta ſarai.
Seb. Ah padre, ah tu non ſai
Qual tormento è per me, vedova, e ſerva,
Ritornar, dove fui ſpoſa, e Regina;

Ve-

Veder la mia ruina,
Servir di trono al tradimento altrui:
Ripentar quel che sono, e quel che fui.
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada solo.

MIsera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse, ecco il momento.
É maturo l' evento: io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s' annida
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D' insolito valore
Sento ch' ho il sen ripieno;
E quel valor ch' ho in seno
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore,
Congiuri a danno mio,
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Ata-

Atalìa, Matan.

Mat. DOve, Regina! Ah le profane ſoglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. É neceſſario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ſteſſa avventurar. Torna alla reggia.
A Giojada io n' andrò.
Atal. Va dunque, e ſappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del Re d' Iſraele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io fingendo
Secondar quel tiranno, un ne ſalvai.
Eſagera il mio zel: dona all' inganno
Color di verità. Fa che la frode
Sembri virtù. Queſto ſognato erede
Oggi inalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille ſoſpetti in ſeno
Naſcer mi fa l' inſolita frequenza
Di queſto tempio; in altri dì feſtivi
Tal non fu mai; tanti nemici inſieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo oſſervo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Vio-

Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn' altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io diveniss'i? Il crederà ciascuno;
E, se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re: ma resti sempre
In poter nostro: e viva sol fin tanto,
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l' odio altrui: scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Atal. Sebìa s' appressa:
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo: ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Se-

Sebìa, ed Atalia.

Seb. (MIo Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia..
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Atal. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti; e s' io gli piansi
Il ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Atal. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenargli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io mel sofferfi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea. Ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà: sarai
Oggi madre d' un Re.
Seb. Madre! E in qual guisa

Rina-

Rinaſce un figlio mio?

Atal. Da noi ſalvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Neſſun dubiterà.

Seb. (Che aſcolto!)

Atal. Io viſſi,
Figlia, per gli altri aſſai: viver vorrei
Qualche giorno a me ſteſſa. Il tedio, e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peſo
Già mi ſento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Ripoſo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che error!) Ma come ſperi
Che reſiſta l' inganno
All' eſame di tanti? Al ſanto zelo
Dell' accorto Giojada?

Atal. Io lo prevenni:
Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Atal. Sì: tutto,
Tutto penſai: vanne alla reggia; il reſto
Fra poco a parte, a parte
A ſpiegarti verrò. Chi ti conſiglia
Nulla obliò: ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, raſciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder;
Piangeſti aſſai.
Vanne, e più giuſta intanto
Vedi il mio cor qual' è:
Quanto penſai per te,
Quanto t' amai.

Sebia ſola.

CHe falſo amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo penſier! Porgere a deſtra ignota
Di Davidde lo ſcettro! Ad uſo infame
Far che ſervan deluſi
I divini preſagj! E me di tanta
Enormità voler miniſtra! E pure
Giojada iſteſſo... Ah non è ver. Conoſco
L' incorrotto Paſtor. Ma ſe l' aveſſe
L' empia ſedotto? Egli pur or mi diſſe
Ch' oggi lieta ſarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non ſoffrir che ſia,
Signore, il tuo gran nome
Calpeſtato così: che il vizio eſulti,
Che gema la virtù. Moſtra una volta
Quel che puoi, quel che ſei.
Sian diſtinti una volta i buoni, e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppreſſa verità.
Ardano le ſaette
Del Dio delle vendette,
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Có-

Coro di donzelle Ebree.

DA' colpi insidiosi
Di lingua rea, che lusingando uccida
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta, ed avvelena,
Signor lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della Prima Parte.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Atalia , Matan .

Atal. D' Attenderti già ſtanca ,
Ad incontrarti io vengo . A che tardaſti
Sì lung' ora , o Matan ? Donde quell' ira,
Che in volto ti sfavilla ?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza . Or va , riſparmia ,
Contro il conſiglio mio , del Dio d' Abramo
I protervi ſeguaci . Un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà .
Atal. Che avvenne ?
Spiegati . Andaſti al tempio ?
Mat. Andai , ma chiuſe
Ne ritrovai le porte . Invan più volte
Con la man , con la voce
Mi procurai l' ingreſſo : eran neglette
Dagl' interni cuſtodi
Le iſtanze mie ; pur non mi ſtanco : eſpongo
Chi ſon' io , chi m' invia , ch' utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada ſcoprir . Ma non per queſto
Ammeſſo fui . Già di diſpetto , e d' ira
Fremendo mi partia ; quando improvviſe
Su i cardini ſonori
Stridon le porte : io mi rivolgo , e miro
Cinto d' armati , e di purpurea ſpoglia
Giojada iſteſſo in ſu l' aperta ſoglia .

Atal.

Atal. D' armati ! Onde quell' armi ?
Mat. Ah chi sa mai
Qual tradimento è questo ! Odi : il superbo,
Che vuoi ? (mi dice .) Io premo l' ira ; il chiamo
Dolcemente in disparte : in basse note
Tutto gli espongo . Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà, m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge ; in faccia mia
Fa richiudere il tempio ; e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato, e solo.
Atal. Ah Matan , si cospira
Contro di noi . La meditata frode
Corriamo ad eseguir . Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla .
Mat. Ed in Sebìa confidi ?
Ella al tempio or s' invia .
Atal. Perfida ...
Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne ? Ah troppo
Già profonda è la piaga . Il ferro, il foco
Porre in uso convien . Raduna i tuoi,
Opprimi i rei ; là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue . Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà : Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, inceneriſci, uccidi .
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano :
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar .
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,

Che

Che ſul compagno oppreſſo
Rimanga a lagrimar.

Atalìa ſola.

Miſera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il riſchio apprendo,
Nè ſo come evitarlo. Eguale al mio
É l' affanno, cred' io, d' egro che ſogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non ſi ſenta valor. Torna in te ſteſſa,
Riſolviti Atalìa, ſvegliati, e ſcoſſo
Queſto indegno letargo... Oh Dei...
Non poſſo.
Ho ſpavento d' ogn' aura, d' ogn' ombra,
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba ſul cor.
L' alma ſteſſa, che palpita, e freme
Non ſa come s' accordino inſieme
Tanto ſdegno con tanto timor.

Gioas, e Giojada.

Gioj. Vieni Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m' ami,
Deh caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo queſto nome,
Che mi giova eſſer Re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e glorioſa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto

Perchè piangi, o Signor? Tremar mi fanno
Queſte lagrime tue.

Gioj. Non ſempre, o figlio,
Si piange per dolor.

Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queſte ſpoglie?

Gioj. N' eſulterà, ſe delle ſpoglie al pari
Trova in te reggio il core.

Gioas. Or che Re ſono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non ſta il cor de' regnanti in man di Dio?

Gioj. Sì: tel diſſi, e mi piace
Che 'l rammenti, o Gioas: ma ſpeſſo ancora
Cercando ad arte occaſion, t' eſpoſi
I doveri d' un Re. Queſto è il momento
Di ripetergli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del ſuo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e queſto
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi,
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli: onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue miſura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non ſi tema il tiranno. É de' regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L' altrui timore: e non ſi ſvelle a forza
L' amore altrui. Premj diſpenſa e pene
Con eſatta ragion. Tardo riſolvi.

Sol-

Sollecito eſeguiſci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa:
Ma porta in ogni impreſa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giuſtizia ſu gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peſo eguale
L' alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le ſue veci a ſoſtener.

Gioas. Sì: queſte norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' oſſervar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Aſcendi il trono;
Ma prima al ſuol proſtrato,
Come apprendeſti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il ſuo ſoccorſo implora.

Gioas. Signor, che mi traeſti
Dal ſen del nulla, e mi ſcolpiſti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a ſeconda
De' tuoi ſanti voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei penſieri.
Ah ſe ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba eſtinguimi
Gran Re de' Re:

Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M' inonda il cor;
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un ſanto ardir.

Gioas, Giojada, ed Iſmaele.

Gioj. CHe mai reca Iſmael?
Iſm. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne ſovralta! O tutto, o parte
Atalìa traſpirò. Freme, raccoglie
Arme, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.
Gioas. Aimè! Chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difeſe
Infino ad or: chi d' arreſtarſi in cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al ſol commiſe,
Chi Gerico eſpugnò, chi 'l mar diviſe.
Iſm. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas. E ſolo
M' abbandoni, o Signor?
Gioj. No: viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e raſſerena il ciglio:
Sebìa, queſti è 'l tuo Re, queſti è 'l tuo figlio.

Se-

Sebìa , e Gioas .

Seb. (AH dunque è ver ! Gelo d' orror ! L' indegna
Fin Giojada ha ſedotto . Ecco il fanciullo,
Che il trono ad uſurpar ſcelſe Atalìa . .)
Gioas. Ah cara madre mia . . .
Seb. Taci . Che madre ?
Non appreſſarti a me .
Gioas. Come ! Non ſai . . .
Seb. Troppo ſo , troppo inteſi .
Gioas. E pur ſon io . . .
Seb. L' abborrimento mio .
Gioas. Ma in che peccai ?
Tanto ſdegno perchè ? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi , m' abbracci ;
Or che ſon figlio tuo , da te mi ſcacci !
Seb. Tu figlio mio ! Non uſurpar quel nome ,
Quelle veſti deponi .
Gioas. Eterno Dio !
Io non ſon figlio tuo ? Ma chi ſon io ?
Seb. D' un empio tradimento
Il miſero ſtromento .
Gioas. Ah non è vero .
Io ſono il tuo Gioas .
Seb. Onde il ſapeſti ?
Di' , chi ti rende ad affermarlo ardito ?
Gioas. Giojada , che me 'l diſſe .
Seb. Ei t' ha tradito .
Gioas. Che ! Giojada tradirmi ? Ah madre , e come
Lo puoi penſar ? Tu no 'l conoſci . E uvoi

Che il mio padre m' inganni? E che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

Seb. Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido,
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

Gioas. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

Seb. Partir mi lascia.

Gioas. Ah per pietà...

Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir!) Non trattenermi, audace.

Gioas. Dimmi, figlio una volta, e vanne in pace.

Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?

Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.)
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore!

Ah

Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei ſdegnarmi, e piango:
Vorrei ſgridarlo, e ſento
Che troppo il labbro è lento
Gli ſdegni a ſecondar.

Giojada, Gioas, e Sebia.

Gioj. ECcomi a voi. Tutto è diſpoſto.
Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte ſicura
Ardiſci d' oſtentar? Come non temi
Che il ſuol t' inghiotta?
Gioas. In queſta guiſa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e ſe a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè mi chiedi?
Tu miniſtro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paſtor, maeſtro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar ſul trono
Un finto Re! tu ſecondar le frodi
D' un' empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! E da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto,
Se i miniſtri di Dio giungono a tanto?
Gioj. Or comprendo l' error. Queſto tu credi

Quel Gioas che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi è vero,
L' empio Matan, ma ſenza pro. T' accheta,
Queſti è il vero Gioas, ſerbato al trono
Per divino conſiglio.

Gioas. Madre mia, non te 'l diſſi? Io ſon tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo ſaprai. Venga Gioſaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio Re. Queſto ſoſtieni
Sacro volume. E voi, miniſtri, intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh, riſchiara i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere di Leviti, e detti.

Gioj. SAcri guerrieri, a ſoſtenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire inſane
Dell' empia donna, e de' ſeguaci ſuoi
Involato dal ciel, ſerbato a voi.
Eccovi chi ſpirante
Lo rapì dalla ſtrage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maeſtà: mirate il ſeno,
Che ſerba ancor della crudel ferita
Le margini funeſte: il braccio, in cui
Queſto ſempre apparì ſegno vermiglio
Da ch' ei vide naſcendo il dì primiero.

Seb. Oh mio ſangue! Oh mio figlio! É vero, è vero.

Gioj.

Gioj. Le mie parti ho compite. Io ve 'l ſerbai
Cauto, e geloſo: al ſantuario appreſſo,
Io gli adattai le regie inſegne: io l'unſi
Del ſacro ulivo: il prezioſo pegno
Difendetevi adeſſo, io ve 'l conſegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio,
Che ogn' or ſarai delle ſue leggi ſante
E vindice, e cuſtode.

Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio, che m' ode.

Gioj. E voi giurate, amici,
Proſteſi al regio piede
Oſſequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fé giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del ſole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Gioj. Ma qual tumulto è queſto!

Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra: ecco Atalia: deh mira

Come torbida gira intorno il ciglio!
Gioas. Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

Atalìa, e detti.

Atal. PErfidi... Traditori...
Gioj. Arreſta il paſſo
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' eſtrema
Dell' eterne minacce: odila, e trema.
É ſtanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo ſpaventoſo giorno
Per te del ſuo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti ſenti? Ah degli abiſſi
Pendi già ſu la ſponda,
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da queſto ſacro albergo
Scellerata t' invola, e no 'l funeſti
L' aſpetto di tua ſorte,
La nera ch' hai d'intorno ombra di morte.
Atal. Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah quale...
Qual' è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che aſcoltai! Che m' avvenne! Ove ſon io!
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, ſfavilla!
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.

Qual

Qual notte profonda
D' orror mi circonda !
Che larve funeſte !
Che ſmanie ſon queſte !
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen !

Gioj. Traggaſi l' infelice
Altrove a delirar.

Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Oſſerva, o figlio,
Quale è il fin de' malvagj. Iddio gli ſoffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoſo
Laſciar ſpazio all'emenda; o perchè vuole
Con eſſi i buoni eſercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i ſofferti rei l' ira divina.
Ah ſia ſcuola per te l' altrui ruina.

Iſmaele, e detti.

Iſm. DAl tempio uſcita appena,
Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il ſen. Geruſalemme eſulta:
É diſtrutto Baal: Matan iſteſſo
Da' tuoi ſeguaci oppreſſo
Spira colà, fra l' idolatre mura,
Su l' are del ſuo Dio, l' anima impura.

Gioj. L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la ſtirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace

Or fa, Signor, ch' io gli racchiuda in pace.

Coro di Leviti.

LA ſpeme de' malvagj
Svaniſce in un momento
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza;
Ed è l' iſteſſo Dio la lor ſperanza.

IL FINE.

Digitized by Google

BETULIA LIBERATA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

OZIA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile Israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *Capi del popolo.*
CARMI, }

CORO, *degli abitanti di Betulia.*

L' Azione si figura dentro la città di Betulia.

BE-

Digitized by Google

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI, e Coro.

Ozia. POpoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! É ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io più di loro,
Temo il vostro timor. De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: Questo ci rende
Inabili a' ripari. Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
É tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore
É l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà.
Chi dispera non ama, non crede:
Chè la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Cab. E in che sperar?

Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica? Estenuate

Dal-

Digitized by Google

Dallo ſcarſo alimento? Intimorite
Dal pianto univerſal? Fidar poſſiamo
Ne' vicini già vinti?
Negli amici impotenti? In Dio ſdegnato?
Cab. Scorri per ogni lato
La miſera città; non troverai,
Che oggetti di terror. Gli ordini uſati
Son negletti, o confuſi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te: piangendo accuſa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove;
Chi corre, e non ſa dove;
Chi geme, e non favella; e lo ſpavento,
Come in arida ſelva appreſa fiamma,
Si comunica, e creſce. Ogn' un ſi crede
Preſſo a morir. Già ne' congedi eſtremi
S' abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici: ed è deriſo
Chi oſtenta ancor qualche fermezza in viſo.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti, e tanti,
Ad avvilir baſtanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti:
Se impallidir tal' ora
Ci fa l' altrui pallor.
Ozìa. Già le memorie antiche
Dunque andaro in oblìo. Che ingrata è queſta
Dimenticanza, o figli? Ah ci ſovvenga
Chi ſiam, qual Dio n' aſſiſte, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l' Eritreo, chi l' onde amare
Ne raddolcì, negli aridi macigni

Chi

Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe, e chi per tante
Ignote ſollitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adeſſo
Temer che n' abbandoni? Ah no. Minaccia
Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia; e pure
Non ardiſce aſſalirla. Eccovi un ſegno
Del celeſte favor.

Cab. Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. I fonti, ond' ebbe
La città già felice acque opportune,
Il tiranno occupò. L' onda che reſta,
A miſura fra noi
Scarſamente ſi parte; onde la ſete
Irrita, e non appaga;
Nutriſce, e non eſtingue.

Amit. A tal nemico
Che per le noſtre vene
Si paſce, ſi diffonde, ah con qual' armi
Reſiſterem? Guardaci in volto, oſſerva
A qual ſegno ſiam giunti. Alle querele
Abili ormai non ſono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar; le ſcabre lingue,
Le fauci innaridite. Umore al pianto
Manca ſu gli occhi noſtri, e creſce ſempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre ſono,
É la propria miſeria. I figli, i figli
Vedermi, oh Dio, miſeramente intorno
Languir così: nè dal mortale ardore
Potergli riſtorar! Queſta è la pena,
Che paragon non ha: che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozìa;

Tu

Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle mirerie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni, e cento:
E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sappessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozìa. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhi nostri.

Ozìa. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Amit. Il ferro almeno
Sollecito n' uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh Ozìa, per quanto
Han di sacro, e di grande, e terra e cielo:
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città.

Ozìa. Figli, che dite?

Amit. Sì, sì, Betulia intera

Par-

Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda. Uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d' Oloferne. Unico scampo
É questo, ogn' un lo chiede.

Coro. Al campo, al campo.

Ozìa. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio.) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier. Chiedo, che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo,
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora;
S' apra allor la città, rendasi allora.

Amit. A questa legge attenderemo.

Ozìa. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi, che al ciel fervidi prieghi invio:
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi.
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Ozìa. Se oppresso chi t' adora,
Soffri da chi t' ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

CO-

Digitized by Google

CORO.

Gli empj diranno poi :
Questo lor Dio dov' è ?

Cab. Chi è costei, che qual sorgente aurora
S' appressa a noi ? Terribile all' aspetto
Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna, del sol bella, ed eletta ?

Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.

Ozìa. Giuditta!

Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.

Ozìa. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde
Volge il quart' anno ormai ?

Amit. So, ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì. So, che donolle il cielo
E ricchezza, e beltà ; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza, e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia, o finta, o vera.
Ma però non saprei...

GIUDITTA, e detti.

Giud. CHe ascolto, Ozìa!
Betulia, aimè, che ascolto! All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga Soc-

Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
É la via d' impetrarlo? Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina: ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor. Nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini: e cade ogn' uno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza,
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozìa. Oh saggia, oh santa, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozìa. Deh tu, che sei
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giul. In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo, e Isacco,
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui

Di-

Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
É minore il castigo: onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste,
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m' attendi,
Ozìa, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri.

OZIA, e Coro.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi,
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CAR-

CARMI, ACHIORRE, e detti.

Cab. SIgnor, Carmi a te viene.
Amit. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozìa. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili.
Achiorre è il suo nome,
Degli Ammoniti è il Prence.
Ozìa. E così tratta
Oloferne gli amici?
Achi. É de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga.
Ozìa. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Achi. Ubbidirò. Sdegnando
L' Assiro condottier, che a lui pretenda
Di resister Betulia; a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli espost
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi: il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri: i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto: i duri imperi
Di quel barbaro Re: dissi la vostra

Pro-

Prodigioſa fuga, i lunghi errori,
Le ſcorte portentoſe, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi. E gli moſtrai,
Che quando al voſtro Dio foſte fedeli,
Sempre pugnò per voi. Concluſi al fine
I miei detti così. Cerchiam ſe queſti
Al lor Dio ſono infidi: e ſe lo ſono,
La vittoria è per noi. Ma ſe non hanno
Delitto innanzi a lui, no, non la ſpero,
Movendo anch' a lor danno il mondo intero.

Ozìa. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Achi. Arſe Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da ſe mi ſcaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

Ozìa. Coſtui, dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

Amit. Dunque ha coſtui
Sì poca umanità?

Achi. Non vede il ſole
Anima più ſuperba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il più coſtante in faccia a lui.
Terribile d' aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Faſto, furor, diſpetto
Sempre dagli occhi ſpira.
E quanto è pronto all' ira,
E tardo alla pietà.

Ozìa. Ti conſola, Achior. Quel Dio, di cui Pre-

Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar . . .

Cab. Torna Giuditta.

Ozìa. Ogn' uno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi. Anch' io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi,
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Achi. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA, e Coro in lontano.

Ozìa. SEi pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde li oggetti?

Giud. Io sono.

Ozìa. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti! Il bisso, e l' oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia?

Giud. Ozìa, tramonta il Sole:

Fa, che s' apran le porte. Uscir degg' io.
Ozìa. Uscir!
Giud. Sì.
Ozìa. Ma fra l' ombre inerme, e sola
Così...
Giud. Non più. Fuor che la mia seguace
Altri meco non voglio.
Ozìa. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto, e grande,
Che m' occupa, m' opprime.) Almen...
Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! Nè pure ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... Va: Dio t' inspira; egli ti guidi.
Giud. Parto inerme, e non pavento:
Sola parto; e son sicura:
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento,
M' accompagna, e m' assicura;
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

C O R O.

OH prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! Con chi governa
Non divide i consigli! A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dub-

Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

Il fine della prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

OZIA, *ed* ACHIORRE:

Achi. TRoppo mal corrisponde (Ozìa perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozìa. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A fargli germogliar.
Achi. Ma non ti basta,
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozìa No. Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Achi. Ma chi solo l' afferma?
Ozìa. Il venerato
Consenso d' ogni età: degli avi nostri
La fida autorità. L' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter: che di sua bocca
La palesò: che quando
Se medesmo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono*: e tutto disse.
Achi. L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.
Ozìa. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei.

La

La ragion ti convinca. A me risponди
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi
Non la vittoria.
Achi. Io già t' ascolto.
Ozìa. Or dimmi.
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Achi. No.
Ozìa. D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?
Achi. E ciò dimostra,
Che v' è Dio; non ch' è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozìa. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Achi. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici; ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?
Ozìa. Sì, perchè molti.
Achi. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozìa. Eccola. Un Dio
Concepir non pos' io,
Se perfetto non è.
Achi. Giusto è il concetto.
Ozìa. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Achi. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.
Ozìa. Ma l' essenze, che adori,

Se ſon più, ſon diſtinte: e ſe diſtinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l' infinito, o non ſon Dei.

Achi. Da queſti lacci, in cui
M' implica il tuo parlar (cedaſi al vero)
Diſciogliermi non ſo. Ma non per queſto
Perſuaſo ſon io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro e vedo,
Per un Dio, che non poſſo
Nè pure immaginar.

Ozìa S' egli capiſſe
Nel noſtro immaginar, Dio non ſarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non coſta: egli in affetti,
Come l' anime noſtre,
Non è diſtinto: ei non ſoggiace a forma,
Come tutto il creato: e ſe gli aſſegni
Parti, affetti, figura, il circonſcrivi,
Perfezion gli togli.

Achi. E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono, e grande,
Nol circonſcrivi allor?

Ozìa. No: buono il credo;
Ma ſenza qualità. Grande, ma ſenza
Quantità, nè miſura. Ogn' or preſente,
Senza ſito, o confine: e ſe in tal guiſa
Qual ſia, non ſpiego, almen di lui non formo
Un' idea, che l' oltraggi.

Achi. É dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

Ozìa. Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in lui: ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achi.

Achi. Vederlo! E come?
Se immaginar no 'l so?
Ozìa. Come nel Sole
A fiſſar le pupille invano aſpiri,
E pur ſempre, per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto:
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, ſe dov' ei dimora
Non intendeſti ancora,
Confondimi, ſe puoi,
Dimmi dov' ei non è.
Achi. Confuſo io ſon: ſento ſedurmi: e pure
Ritorno a dubitar.
Ozìa. Quando il coſtume
Alla ragion contraſta
Avvien così. Tal di negletta cetra
Muſica man le abbandonate corde
Stenta a temprar: perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL, e detti.

Amit. AH dimmi, Ozìa,
Che ſi fa, che ſi penſa? Io non intendo
Che voglia dir queſto ſilenzio eſtremo,
A cui paſsò Betulia,
Dall' eſtremo tumulto. Il noſtro ſtato
Punto non migliorò. Creſcono i mali,
E ſceman le querele. Ogn' un chiedea
Ieri aita, e pietà: ſtupido ogn' uno
Oggi paſſa, e non parla. Ah parmi queſto

Un presagio per noi troppo funesto
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
É vicino a naufragar.
É vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozìa. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza..

Amit. Intendo.
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga.

CORO in lontano, e detti.

ALl' armi, all' armi.

Ozìa. Quai grida!

Cab. Accorri, Ozìa. Senti il tumulto,
Che fra' nostri guerrieri
Là si destò presso alle porte?

Ozìa. E quale
N' è la cagion?

Cab. Chi sa!

Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozìa. Corrasi ad osservar.

Digitized by Google

GIUDITTA, CORO, e detti.

Giud. FErmate, amici.
Ozìa. Giuditta!
Amit. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor noſtro. Ecco adempite
Le ſue promeſſe. Ei per mia man trionfa:
La noſtra fede egli premiò.
Ozìa. Ma queſto
Improvviſo tumulto...
Giud. Io lo deſtai:
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Amit. E ſe fra tanto
Oloferne...
Giud. Oloferne
Già ſvenato morì.
Amit. Che dici mai?
Achi. Chi ha ſvenato Oloferne?
Giud. Io lo ſvenai.
Ozìa. Tu ſteſſa?
Achi. E quando?
Amit. E come?
Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arreſtaro
Le guardie oſtili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede,
A che vengo, e chi ſon. Parte io gli ſcopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoſo, umano

(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi conſola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già ſu le menſe elette
Fumano i vaſi d' or. Già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoſo, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti miniſtri
Eran d' intorno a noi; ma ad un ad uno
Tutti ſi dileguar. L' ultimo d' eſſi
Rimaneva, e il peggior. L' uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui.

Amit. Fiero cimento!

Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo.
Vinto Oloferne iſteſſo
Dal vino, in cui s' immerſe oltre il coſtume,
Steſo dormia ſu le funeſte piume.
Sorgo, e tacita allor colà m' appreſſo,
Dove prono ei giacea: rivolta al cielo
Più col cuor che col labbro: *Ecco l' iſtante*
(Diſſi) *o Dio d' Iſrael, che un colpo ſolo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l prometteſti:
In te fidata io l' intrapreſi; e ſpero
Aſſiſtenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto
L' appeſo acciar: lo ſnudo: il crin gli ſtringo
Con la ſiniſtra man: l' altra ſollevo,
Quanto il braccio ſi ſtende: i voti a Dio
Rinovo in sì gran paſſo;

E ſu

E su l' empia cervice il colpo abbasso.
Ozìa. Oh coraggio!
Amit. Oh periglio!
Giud. Apre il barbaro il ciglio: e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e glie 'l contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che 'l sostenea: quel volto
A un tratto scolorir; mute parole
Quel labbro articolar; quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar, vidi, e tremai.
Amit. Tremo in udirlo anch' io.
Giud. Respiro al fine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita n' involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.
Ozìa. Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Achi. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti?
E crederti degg' io!

Giud. Credilo a queſto,
Ch' io ſcopro agli occhi tuoi, teſchio reciſo.
Achi. Oh ſpavento! É Oloferne: io lo ravviſo.
Ozìa. Soſtenetelo, o ſervi. Il cor gli agghiaccia
L' improvviſo terror.
Amit. Fugge quel alma
Per non ceder al ver.
Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forſe quel velo
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il coſtume
L' impeto a ſoſtener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi a i rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò.
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce,
Che l' avviva, e lo conduce
Lo ſplendor, che l' abbagliò.
Achi. Giuditta, Ozìa, popoli, amici io cedo,
Vinto ſon io. Prende un novello aſpetto
Ogni coſa per me. Da quel che fui
Non ſo chi mi trasforma. In me l' antico
Achior più non trovo. Altri penſieri,
Sento altre voglie in me. Tutto ſon pieno,
Tutto del voſtro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confeſſo. I falſi Numi
Odio, deteſto, e i vergognoſi incenſi,
Che lor credulo offerſi. Altri non amo,

Non

Non conoſco altro Dio, che il Dio
d' Abramo.
Te ſolo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.
In cui ſi muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Ozìa. Di tua vittoria un glorioſo effetto
Vedi, o Giuditta.

Amit. E non il ſolo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offeſe
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai, che puoi, chi
ſei.
Con troppa rea viltà
Queſt' alma t' oltraggiò,
Allor che diſperò
Del tuo ſoccorſo.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Miſura il proprio error
Col ſuo rimorſo.

Cab. Quanta cura hai di noi bontà divina!

CARMI, e detti.

Car. FUro, o ſanta eroina,
Veri i preſagj tuoi. Gli Aſſirj oppreſſe
Eccidio univerſal.

Ozìa. Forſe è luſinga
Del tuo desìo.

Car.

Car. No: del felice evento
Parte vid' io: da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mure,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d' armi
Strepitoso tumulto.
Amit. E qui s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto.
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti: ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo. Immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno: opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ogn' uno
Teme, fugge, perisce: e ogn' un del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Ozìa. Oh Dio! Sogno, o son desto!
Car. Odi, o Signor, quel mormorio funesto?

Quei

Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici:
Del ferro gli ufficj
Compisce il timor.

Ozìa. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi: e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta.

Amit. O generosa donna,
Te sopra ogn' altra Iddio
Favorì, benedisse.

Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà.

Achi. Tu sei
La gioja d' Israele,
L' onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che 'l gran colpo guidò, la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui.

GIUDITTA, e CORO.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse,

Le

Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì.
Parve oſcurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Iſraele
Giunto l' eſtremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L' eſtinſe in un momento:
E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si ſpaventò l' Aſſiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola, e imbelle
Quella, che gli atterrì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti. Solo di tante ſquadre
Veggaſi il duce eſtinto;

Sciol-

Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce.
Spegnila: e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

IL FINE.

SANT'

Digitized by Google

Digitized by Google

SANT' ELENA
AL CALVARIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

La nota profezia d' Isaia Et erit sepulcrum ejus glorioſum, *altro non ſignifica, ſecondo la ſpiegazione di Niccolò di Lira, e di S. Girolamo, ſe non che la tomba del noſtro Redentore diverrebbe un giorno glorioſo oggetto alla peregrinazione de' fedeli, anche grandi, ed illuſtri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo ſpazio di tre ſecoli intieri non ſi verificò queſta predizione: poichè il ſantiſſimo ſepolcro rimaſe per tal tempo naſcoſto, e profanato, prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili; che per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono ſopra tempj, e ſimulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Coſtantino il grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio gran perſecutore de' Criſtiani, ſant' Elena Imperadrice inſpirata da Dio, ed avvertita in ſogno con viſioni celeſti, andò a viſitare il Calvario. Quivi aſſiſtita da Macario, allora veſcovo di Geruſalemme, rinvenne non ſolo il ſoſpirato ſepolcro, ma anche la SS. Croce. Ed avverando il detto d' Iſaia, adorò, ed eſpoſe l'uno, e l' altra all' adorazione del mondo. Rappreſentando adunque l' adempimento della profezia ſuddetta, ſi prende opportunamente occaſione di eſemplificare ne' teneri, e pietoſi affetti, che ſi deſtarono in queſta ſanta Imperadrice nel ritrovar gli ſtromenti della noſtra redenzione, quali debbano eſſer quelli di tutti i fedeli, particolarmente nel tempo conſacrato dalla*

Chie-

Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoretto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

L' azione si rappresenta sul Calvario.

INTERLOCUTORI.

S. ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana,*
EUSTAZIO, *Palestino.* } *Cristiani.*

CORO *di fedeli.*

S. ELE-

Digitized by Google

S. ANT' ELENA
AL CALVARIO.

PARTE PRIMA.

S. Elena, S. *Macario*, *e Draciliano*.

S. Mac. ECco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio, ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide, al venerato loco
L' aspetto trasformò. V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna:
Ma trema intimorita
L' istessa man, che al pellegrin l' addita.
S. Elena. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande! Io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core: a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore: a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar tenero affetto.
Sacri orrori, ombre felici,

Il

Il mio cor v' intende assai.
Questo è il suol, per cui passai
Tanti regni, e tanto mar.
Più sommesso il vento istesso
Mormorando tra le fronde,
Qual tesoro in voi s' asconde
Par che voglia palesar.

Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S. Elena A che vien? chi lo guida?

Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera;
Dell' altra Eustazio: ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, e detti.

Coro. DI quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui, chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore,
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eust. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette:
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà.

Coro.

Coro. Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
S. Elena. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba?
Euſt. Eccelſa Auguſta,
(Che tal nel manto umile
Ti moſtri ancor) lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.
Eud. Alla barbarie altrui
Non baſtò, che ſchernito,
Che trafitto, che morto
Foſſe Gesù; delle ſue pene ancora
Gl' iſtromenti naſcoſe: oppreſſe il marmo
Che lo raccolſe eſtinto: immondi tempj
Sopra v' ereſſe, e ſimulacri impuri:
Contaminò di ſcellerati incenſi
L' aure di queſto cielo,
De' reſpiri di un Dio tiepide ancora:
E ſu quell' ara iſteſſa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col ſangue ſuo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra oſtie profane.
Veggo ben' io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloſo il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir diſcendi,
O perchè il reo s' emendi:
O perchè il giuſto acquiſti
Merito nel ſoffrir.
S. Mac. Oh come, amici, oh come
Queſti barbari eſempj
Si rinovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio, ma il reo talento
Altri Numi vi forma

Del proprio error. Nell' adunar teſori
Chi ſuda avaro: e chi ſuperbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: queſti reſpira
Sol vendetta, e furor: del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerſo
D' impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo, a ſe medeſmo increſce:
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto ſublime,
Della grazia celeſte i ſemi opprime.
Amor, ſperanza, e fede
Fecondi i noſtri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il ſeme,
La ſpeme l' alimenti:
Onde raccolgan tutti
Frutti di ſanto amor.

S. Elena. Oh di qual zelo ardente,
Saggio paſtore, il tuo parlar m' infiam ma!
Fedeli, è queſto il campo
Della pugna felice: è queſto il loco,
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni?
Della noſtra ſalute
Il veſſillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La croce reſterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta e di ruine oppreſſo
Il ſepolcro di Criſto? Ah no, fedeli
Si deluda il nemico: al noſtro zelo
Sia del bramato acquiſto
Il mondo debitor. Nel più naſcoſo

Seno

Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che l' indurate glebe,
L'invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' ufficio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eust. Forse l' ora è vicina, in cui s' averi
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà.

Drac. Forse al tuo braccio
É serbato l' onor, donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore, e intorno a quello,
Dalle quattro del mondo ultime parti,
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime:
E i gran duci del Re delle sfere

Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S. Elena. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto: il ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì, misteriose io vidi
Immagini nel sonno! Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra' deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno
Di Gerara i maligni abitatori,
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor: mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte! Ecco il fonte! E mi destai.

Eust. Sarà vero il presagio.
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta,
Dio per ministra elesse
De' beneficj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti.

In

In te s' affida, e ſpera
Ogni dubbioſo cor,
Iride meſſaggera
Del ſoſpirato dì.
Scopri il bramato ſtelo,
Quaſi colomba ancor;
E moſtra, che del cielo
Lo ſdegno ormai finì.

S. Elena. Seconda, Eterno Padre
Così belle ſperanze. All' alta impreſa
Me non ſdegnar miniſtra. Io ſo che ſpeſſo
Godi per mezzi umili
Gran diſegni eſeguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede alla fromba
D' ineſperto paſtor; nel proprio ſangue
Siſara cade, ed Oloferne, eſtinto
Da deſtra femminil: cantan ſicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammoliſce,
E all' inerme Profeta il piè lambiſce.

Eud. Elena, che ſi tarda? Ogn' un ſoſpira
Di ſeguir l'orme tue: l'impaziente
Deſio non leggi a' tuoi ſeguaci in fronte?
Noi ſiam la greggia: ah ne conduci al fonte.

S. Elena. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconoſco il favor. La ſacra tomba
Si cerchi, ſi diſcopra.
All' opra, anime elette.

Tutti. All' opra, All' opra.

Coro. Quanto può ne' ſoggetti
L' eſempio de' monarchi! Ogn' uno imita
Di chi regna il coſtume; e ſi propaga

Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re: che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

Fine della Prima Parte.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

S. ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA.

S. Elena. CEssate olà, ceſſate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) É forſe queſto
Il ſepolcro di Criſto?
S. Mac. Non dubitarne, Auguſta. Ecco la tomba
Del noſtro Redentore. Al ſol naſcente
Volge l'ingreſſo: e la figura, il loco
Lo paleſa abbaſtanza.
S. Elena. Oh viſta! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a diſſetarvi.
Eud. Ah no; fermate.
D'avvicinarſi al ſaſſo
Elena non ardiſce.
S. Mac. Elena, e quale
Improvviſo ſtupor t'ingombra i ſenſi?
Il cielo t'eſaudì. Vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là ſu l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidiſci, e taci.
S. Elena. Nel mirar quel ſaſſo amato,
Che raccolſe il ſommo bene,
Mi ricordo le ſue pene,

Mi rammento il noſtro error.
Parmi queſto
Il dì funeſto,
Che ſpirò l' eterna prole;
E che il volto aſcoſe il ſole,
Per pietà del ſuo fattor.

S. Mac. O marmo glorioſo, emulo al ſeno
Della madre di Dio: chiudeſte in voi
Dell' umana ſalute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi. E la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' aſcoſe
L' autor del tutto,
Come nel ſeno,
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto:
Ma di quell' alba.
Tu moſtri il dì.

S. Elena. Ceda, ceda una volta
Il timore al desìo. Venite, amici,
Ad inondar quel ſaſſo
Di lagrime pietoſe. Io vi precedo...
Ma... Che ſarà! Vedete
Preſſo alla ſacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Naſcoſto ancora?

S. Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben ſparſi ſudori! Ecco la noſtra
Soſpirata difeſa: ecco il veſſillo,
Che ſgomenta l' inferno: ecco la Croce.

S. Elena. Ah laſciate, ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languiſca
Fra gli ampleſſi tenaci
In tenere agonie lo ſpirto mio.

Eud.

Eud. Fermati, Augusta. Oh Dio! Chi
sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte.
S. Elena. Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.
Eust. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. Elena. Almen lo scritto,
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*,
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
Drac. Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno,
Che mostri, onde fu svelto.
S. Elena. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo;
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza: ardo d' amore:
Ma la face qual' è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti?
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?
S. Elena. Lo miro.
S. Mac. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io
spero

Dall' arbore vital.
Eust. Ma qual de' tronchi,
Da noi si prenderà?
S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor: seguimi. É questo
Giorno di meraviglie.
S. Elena. Intendo, intendo.
Anch' io verrò.
S. Mac. No. Tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del cielo:
E seconda co' voti il nostro zelo.

S. ELENA, EUDOSSA, e DRACILIANO.

S. Elena. DAl tuo soglio luminoso
Eud. Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor.
Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè: con sorte eguale
Il Profeta reale
A fabbricarti il tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no, questi fra noi
Rinovar non ti piaccia

Esem-

Eſempj di rigor. Sia padre adeſſo,
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La ſpeme ancor mi reſta
Di tua promeſſa; e la promeſſa è queſta:
Si ſcuoteranno i colli,
Il monte tremerà:
Ma ſarà ſempre ſtabile
L' immenſa mia pietà.
Nè ſpargerò d' obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppreſſa Umanità.

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del noſtro affanno,
No, tu non ſei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
É la noſtra dubbiezza. Ei ſi rammenta
Un ſoccorſo sì grande: invidia al cielo
Un trofeo sì ſublime: e gonfio il ſeno
Di quel odio impotente,
Che mai non fia (per ſuo caſtigo) eſtinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto.
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire inſieme accoglie,
E s' annoda, e ſi diſcioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morſi affretta,
E in quel ſaſſo, che l' opprime,
Diſperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO, e detti.

Euſt. ELena Auguſta, amici,
Oh ſe veduto aveſte... Oh noi felici!
S. Elena. Che rechi, Euſtazio?
Euſt. É diſſipata al fine
Ogni noſtra dubbiezza.
Drac. E come?
Euſt. Il cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Soſpeſi
Non tenerci così.
Euſt. La meſta pompa,
Che quindi rimiraſte, al primo cenno
Del paſtor venerato, a piè del monte
I ſuoi giri arreſtò. Corre al feretro
Macario impaziente: e pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il ſole, e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appreſſa: (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace?)
Come ſe a viva face,
Face poc' anzi eſtinta
S' avvicina talor ſubito ſplende,
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende:
Tal dal tronco felice
Paſſa virtù nella gelata ſpoglia,
Che il già rappreſo ſangue
In ogni vena a ribollir coſtringe:
Tornano a' loro ufficj

Le

Le fibre irrigidite : alterna il petto
Il ſuo moto vitale : al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' reſpiri ; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla ſeconda vita.

S. Elena. Oh meraviglie !

Eud. E voi
Come mai rimaneſte
Poi ſpettatori al gran portento eletti ?

Euſt. Poſcia che agli altri affetti
Diè loco lo ſtupor, fra noi ſi deſta
Di flebili ſoſpiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorio confuſo. Altri alla Croce
Deſioſo s' appreſſa :
Altri prono l' adora :
Chi batte il ſen : chi le ſue colpe accuſa;
E ſi diſcioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. Elena. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

Euſt. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Oſſerva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran veſſillo accolto:
E di qual nuova luce ei ſplenda in volto.
Dal nuvoloſo monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forſe così tornò.
Così fra' ſuoi diſceſe,
L' orme portando in fronte
Del raggio, che l' accеſe,
Quando con Dio parlò.

S. MAC-

S. MACARIO, e detti.

S. Mac. AL ciel diletta Augusta,
Popoli al ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte; in cui spirando
Vittima, e sacerdote
Placò l' ira del Padre il Figlio eterno.
A piè di questo ogn' uno
Rechi i tributi suoi. Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici:
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre: i desiderj avari:
Le cure ambiziose:
Le bramate vendette: i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita,
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede:
Ma che partano dal cor.

S. Elena. Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l' autor della vita

Dun-

Dunque morì! Qui fu ſvenato il mio
Teneriſſimo padre! Ed io ſollevo
A rimirarlo il temerario ſguardo?
Io rea di mille colpe
Dell' eterna giuſtizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non ſia vero,
Che il ſangue prezioſo,
Che ſpargeſti per me, ſia ſparſo invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie dall' alma,
D' ogni paſſato error. Laſciami ſolo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. E la tua Croce
C' innamori così, che ogn' un di noi
Ad abbracciarla inteſo,
Ne ſperi il frutto, e ne ſoſtenga il peſo.

Coro. Fedeli, ardire. Ah ſecondiam la brama,
Che alle noſtre alme inſpira
D' Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute. E chi ſi pente,
Nel verace dolor, torna innocente.

IL FINE.

GIU-

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO } *figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*

GIUDA, SIMEONE. } *Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*

ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*

TANETE, *Confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

GIU-

Digitized by Google

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, e TANETE.

Giuſ. NE' degli Ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò?
Tan. Neſſun.
Giuſ. Mandaſti
Ad eſplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Giuſ. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre
Queſto albergo real. Da che partiro
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo
(Signor perdona) il tuo penſier. Nè parmi,
Che ſian pochi paſtori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giuſ. (Non ſa Tanete,
Ch' io ſon germano a que' paſtori.) Amico,
D' eſſer così ſchernito
Troppo mi ſpiacerebbe. Io lor commiſi,
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe

Con-

Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore. Uno in ostaggio
Retenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurragli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie, onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento: e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe
Solo in Menfi s' abbonda: e il mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.

Giuf. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse;
Come sperar ch' ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Giuf. Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.

Tan. E bene?

Giuf. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta: anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie. E so... Deh prendi,

Pren-

Prendi cura di lui,
Tu, Re del ciel.
Tan. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?
Giuſ. Simili assai
Siam Beniamino, ed io.
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
É legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda:
O sia che più s' intenda
Nel suo, l' altrui dolor.
Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze,
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi: dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. Poi si dichiara
A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro
É aperto alla tua mente: a chi grandezze,
A chi morte predici. I tuoi presagj
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi: tu gli disciogli:
Proponi i mali, ed i rimedj: approva
L' evento i tuoi consigli. Eccoti tratto

Dal

Dal carcere alla reggia: ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso
Già sublime passeggi
L' istesse vie, che prigionier calcasti:
Già *Salvator del Mondo*
Odi intorno chiamarti: arbitro fatto
E del regno, e del Re: giovane illustre,
Ricco di bella prole:
Benedetto dal mondo:
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti. E pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso,
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria, che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parer a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuf. Vanne, s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna: previeni
L' arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ogn' un consoli,
Sol te stesso tormenti.
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

ASE-

Digitized by Google

ASENETA, GIUSEPPE.

Aſen. Conſorte, è a me permeſſo
Sperar grazia da te?
Giuſ. Queſta dubbiezza,
Spoſa, m' offende.
Aſen. Al prigioniero Ebreo
Diſciogli i lacci.
Giuſ. A Simeone?
Aſen. A lui.
Giuſ. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conoſci?
Aſen. E qual rigore
A punir ti conſiglia,
Chi reo teco non è?
Giuſ. Donde ſapeſti,
Ch' egli è innocente?
Aſen. Il fallo ſuo non vedo,
Ho preſente il caſtigo.
Giuſ. Un fallo ignoto
Dunque error non ſarà?
Aſen. Merita almeno
Giudice più clemente.
Giuſ. Ma non ingiuſto.
Aſen. Ah ſpoſo,
Senza pietà diventa,
Crudeltà la giuſtizia.
Giuſ. E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.
Aſen. Imita
L' autor del tutto. Egli ſu' giuſti, e' rei
Piove egualmente: ed egualmente vuole,
Ch' a' buoni ſplenda, ed a' malvagj il ſole.

Giuſ.

Digitized by Google

Giuſ. Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge, ed ama.
Aſen. Ma dagli eſterni ſegni,
Queſto che hai tu per Simeon (perdona)
Par odio, e non amor.
Giuſ. Deh così preſto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a ſvantaggio
Facili a giudicar! Miſero effetto
Del troppo amar noi ſteſſi. Al noſtro faſto
Luſinga è il biaſmo altrui. Par che s' acquiſti
Quanto agli altri ſi ſcema. Ogn' un procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per queſto
Speſſo i nomi alle coſe. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modeſtia la viltà. Veduta in altri
É viltà la modeſtia,
La prudenza è timor. Quindi poi ſiamo
Sì contenti di noi. Quindi ſuccede,
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men preſta.
Forſe pietade è queſta,
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E ſappi, che tal volta
La crudeltà perdona,
Puniſce la pietà.
Aſen. Se libero nol vuoi,
S' aſcolti almeno il prigionier: Pur queſto
Nie-

Niegar potrai ?
Giuſ. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (É ignoto a lei
Il tradimento antico;
Non ſa, ch' è mio germano, e mio nemico.)
Aſen. Così da' detti ſuoi,
Da' moti, dall' aſpetto
T' avvedrai s' egli è reo.
Giuſ. Segni fallaci,
Aſeneta, ſon queſti. A noi permeſſo
Di penetrar non è dentro i ſegreti
Naſcondigli d' un core. Il noſtro ſguardo
Non paſſa oltre il ſembiante. All'alme ſolo
Giunge quello di Dio.
Aſen. Ma l' alma ſpeſſo
Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.
D' ogni pianta paleſa l' aſpetto,
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace:
Che la pace mal finge nel volto,
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

Giuſ. (Vien Simeone. Oh ſe penſar poteſſe,
Che Giuſeppe ſon' io! Giuſtizia eterna!
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto.

Fra' lacci d' un german, ch' ei volle
estinto!)
T' avvicina, o pastore.
Sim. Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi...
Giuf. Sorgi.
Sim. (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè
tremo!
Chi mi toglie l' ardir!)
Asen. Parla.
Sim. Non oso.
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.
Giuf. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...
Sim. É Simeon. Lo sai.
Giuf. La patria?
Sim. É Carra.
Giuf. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giuf. La madre?
Sim. Lia.
Giuf. Chi son color, che teco
Eran, quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Giuf. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?
Sim. (Aimè!) Sì: n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Giuf. E son?
Sim. Giuseppe,
E Beniamin.
Giuf. Ma questi
Perchè non venner teco?

Sim.

Sim. Appreſſo al padre
Reſtò l' ultimo d' eſſi.
Giuſ. E l' altro?
Sim. (Oh Dio!)
L'altro...
Giuſ. Segui.
Sim. Nol ſo.
Giuſ. (Lo ſo ben' io.)
Aſen. (Impallidiſce!)
Giuſ. Almeno
Di', ſe vive Giuſeppe.
Sim. Il genitore
Lo pianſe eſtinto.
Giuſ. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
É a noi la ſorte ſua.
Giuſ. Troppo diſcordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. E pur ſon veri.
Giuſ. Ma che fu di Giuſeppe?
Sim. Ah di Giuſeppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Queſto nome è per me.
Giuſ. Di qualche fallo
É forſe reo?
Sim. No.
Giuſ. Forſe ingrato al padre,
Nemico a voi, v' inſidiò, v' offeſe,
Meritò l' odio voſtro?
Sim. Anzi innocente...
Anzi giuſto... Ah, Signor, quai coſe chiedi!
Quai coſe mi rammenti! Al carcer mio
Laſciami ritornar. Senza ſaperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo ſembiante

D' ardir mi ſpoglia, ed ogni tua richieſta
Qualche acerba memoria in ſen mi deſta.
Oh Dio! Che ſembrami
Veder preſente
Gemer quel miſero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno ſen.
Veggo le lagrime:
Sento le voci:
Funeſte immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! Laſciatemi
Partire almen.

Giuſ. (Vorrei per conſolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confuſi tuoi detti
Fomento a' miei ſoſpetti. E la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE, e detti.

Tan. I Suoi germani appunto
Son giunti.
Giuſ. E Beniamin?
Tan. Vedilo: É quello,
Che più tarde d' ognun muove le piante.
Giuſ. (Ah madre, io ti riveggo in quel ſembiante.)
Va, Tanete, ed appreſta
Sollecito la menſa. A Simeone
Si diſciolgano i lacci: e voi paſtori
Più preſſo a me venite.
(Moti del ſangue mio non mi tradite.

GIU-

GIUDA, BENIAMINO con gli altri fratelli di GIUSEPPE, e detti.

Giuda. SIgnore, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze: e non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte, che rechiam.
Giuſ. Che mai recate?
Giuda. Portiamo in tributo,
Con umil ſembiante,
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor.
Ricchezze non ſono,
É povero il dono:
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.
Giuſ. Gradiſco i doni voſtri:
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe
Dite che fa? Vive il buon vecchio?
Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo ſervo; e dell' etade
Solo il peſo l' affanna.
Giuſ. E quel fanciullo
É Beniamin, di cui parlaſte?
Giuda. É quello.
Giuſ. Figlio... (Ah come in mirarlo
Intenerir mi ſento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni. E ſempre...
(Oh Dio!

Qual tumulto d' affetti!) E ſempre...
(Il pianto
Già dagli occhi mi piove:
Frenar nol ſo. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO, e gli altri fratelli di GIUSEPPE.

Ben. COsì ci laſcia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo ſdegno
Sotto placido aſpetto
Ha naſcoſto fin' or.
Giuda. Chi ſa qual ſorte
Preparata ci ſia?
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeſte?
Sim. A noi dovuta
É queſta pena. Or per Giuſeppe oppreſſo
Dio ci puniſce. A lui non valſe il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giuda. Il diſſi invano,
Non s' offenda il fanciullo. Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione.

TANETE, *e detti.*

Tan. ASe vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa.

Sim.

Sim. Aimè! Per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più. Pastori, andiamo.

Tutti fuor che TANETE.

DIfendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

CORO de' medesimi.

GRan Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è, che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme:
Chè tu il giudice sei, ma 'l padre insieme.

Il fine della prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, e TANETE.

Giuſ. ESeguiſti il mio cenno?
Tan. É compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade deſiate
Ebber da me, come imponeſti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, aſcoſi
L' argentea tazza uſata
Da te alla menſa, ed agli augurj Ignari
Dell' inſidia, i paſtori
Lieti partir. Ma de' tuoi ſervi alcuno
Gli ſeguitò da lungi: uſciti appena
Della città le porte
Gli arreſterà: lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurragli a te.
Giuſ. Quanto preſcriſſi
Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto
Nell' iſteſſo momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuſo
Parti da quei. Gl' inviti a menſa, e intanto
Or-

Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giuſ. A te non lice
Tanto ancora saper. Vanne. I pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci: e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ogn' un soggetto
É a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò: tue leggi adoro:
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So, che la gloria perde
D' un ubbidir sincero,
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa
Chi servo esser dovrìa:
E giudice si fa.

GIUSEPPE solo.

TU che dell' alme nostre
ETERNA VERITA', vedi gli arcani,
Sai tu contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna

A ricader ſopra l' autor: che uſata
Col più forte è follìa,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio,
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati ſdegni
Ad evitargli in avvenir gl' inſegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni iſtante,
E mai non ſa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non ſcende;
Chè amor la man ſoſpende,
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE, ed ASENETA.

Aſen. AH ſpoſo, il ver diceſti. Accuſo adeſſo
La troppa mia credulità.
Giuſ. Che avvenne?
Aſen. Or tempo è di rigor. Gli oſpiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il ſacro vaſo,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar.
Giuſ. Che dici?
Aſen. Il vero.
Da' tuoi ſervi raggiunti,
Con fermezza mentita

Pria

Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo: schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi miniſtri intanto
Proſieguono l' inchieſta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei
Perdon l' ardir: pallidi, eſangui, e muti
Altra ſcuſa non han, che tutti in pianto
Scioglierſi a un tratto, e lacerarſi il manto.

Giuſ. Pur chi ſa, ſe ſon rei.

Aſen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

Giuſ. Ma tu poc' anzi
Gli credeſti innocenti. Ora aſſeriſci,
Che t' ingannaſti allor. Chi ſa? Fra poco,
Tornando a far l' iſteſſo,
Dirai, che come allor, t' inganni adeſſo.

Aſen. Conſorte, i dubbj tuoi
All' eſtremo ſon giunti.

Giuſ. E pur non ſiamo
Già mai cauti abbaſtanza. All' alma in queſto
Suo carcere ſepolta affatto ignoti
Sarian gli eſterni oggetti; i ſenſi ſono
I miniſtri fallaci,
Che li recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella aſſolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

Aſen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima noſtra? E cieca vive
Nelle tenebre ſue?

Giuſ. Sì : ſperar invano
Lume trova, ſe non lo cerca in Lui,
Che n' é l' unico fonte
Immuta bile, eterno : in Lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion : che tutto
Non compreſo, comprende: in cui ſi move,
E vive, ed è ciaſcun di noi : che ſolo
Ogni ben circoſcrive : e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giuſtizia, verità, ſalute, e vita.
Aſen. Ah qual raggio divino
Ti balena ſul volto! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Più che mortal. Tremo in udirti : e mentre
Tu ti ſollevi a Dio,
Dove reſto io comprendo, e chi ſon io.
Nell' orror d' atra foreſta
Il timor mi veggo accanto :
Nè ſo quanto ancor mi reſta
Dell' incognito ſentier.
Vero Sol de' paſſi miei,
Chi ſarà, ſe tu non ſei
Il pietoſo condottier.

TANETE, e detti, poi Tutti.

Tan. ECco, o Signore, i rei.
Aſen. Vedigli a terra
Tutti proſteſi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardiſce.
Giuſ. Folli! Che mai faceſte?
La mia v' è forſe ignota

Arte

Arte di presagir?
Giuda. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno
Sento la man vendicatrice: e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì.
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì.
Giuſ. No, no tanto rigore
Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò. Rimanga
Egli solo mio servo. E voi tornate
Liberi al padre vostro.
Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?
Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?
Giuſ. Tu solo. E gli altri
S' affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah serbi,
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier. Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai?
Voi, se pietà provate

D' un

D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio:
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual' è.

Giuſ. (Soffrite, affetti miei.)

Giuda. Ne v' è più speme
Di placar l' ira tua?

Giuſ. Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.

Giuda. Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor.

Giuſ. Che dir potrai?
Spedisciti.

Giuda. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

Giuſ. Sì. Di condurmi allora
Beniamino t' imposi. Il vecchio padre
Morrebbe (rispondesti)
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate (io soggiunsi)
Di rivedermi più.

Giuda. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe; egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio,
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui.) Come (ei gridò)
degg' io
Rimaner senza figli? Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. É noto a voi: voi stessi
La novella recaste. Io più nol vidi.

Se

Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d' affanno
Se parte Beniamino. Amato padre,
(Gli dico al fin) fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei,
Fosti figlio ancor tu. Vesti un momento
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui; pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Gius. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giuda. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son' io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte... Ma...
Come,

Signor

Signor, tu piangi! Ah le miſerie noſtre
Ti moſſero a pietà. Seconda, oh Dio,
Queſti teneri moti.

Giuſ. Ah baſta: io cedo:
Contenermi non ſo. Fratelli amati,
Riconoſcete il voſtro ſangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a queſto ſen. Giuſeppe io ſono.

Giuda. Giuſeppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miſeri noi!

Tan. Oh portento!

Aſen. Oh ſtupor!

Giuſ. No: non temete:
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. A quel delitto
La ſua deve l' Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio. Ditegli tutte
Le grandezze del figlio. E d' eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete, e forſe
Voi dubitate ancor. Giuda, riſpondi:
Simeon, ti conſola:
T' appreſſa, Beniamin.

Aſen. Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di queſto? Oſſerva come
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi, e contenti
S' affollano i germani. É chi la fronte
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli baccia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ogn' uno. Interi accenti
Formar non ſanno: E nelle gioje eſtreme,
In vece di parlar, piangono inſieme.

Ma

Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa.
La gioja verace,
Per farſi paleſe,
D' un labbro loquace
Biſogno non ha.

Giuda. Oh giuſto!
Sim. Oh generoſo!
Ben. Oh felice Giuſeppe!
Giuda. I ſogni tuoi
Ecco adempiti.
Sim. Oh providenza eterna!
É la prudenza umana
Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo: e l' adoriamo
Per averlo venduto.
Giuda. In guiſa tale
Dio gli eventi diſpone,
Che ſerve al ſuo voler chi più s' oppone.
Giuſ. Il portentoſo giro
Delle vicende mie, fratelli, aſconde
Più di quel che ſi vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro ſtuol. Servo in Egitto,
Accuſato, innocente,
Non mi difendo: e tollero la pena
Dovuta a chi m' accuſa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e preſagiſco
Morte all' un, gloria al altro. Accolgo amico
I miei perſecutori. Io ſomminiſtro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi ſento

Salva-

Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine ſon' io! Qualche grand' opra
Certo in ciel ſi matura,
Di cui forſe è Giuſeppe ombra, e figura.

Coro. Folle chi oppone i ſuoi
A' conſigli di Dio. Ne' lacci ſteſſi,
Che ordiſce a danno altrui,
Al fin cade, e s' intrica il più ſagace.
É la virtù verace
Quaſi palma ſublime;
Sorge con più vigor, quando s' opprime.

IL FINE.

Digitized by Google

LA MORTE D' ABEL.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

Non meno conoſciuta, che chiara è la relazione, e corriſpondenza del nuovo, coll' antico Teſtamento: ed è noto a tutti i fedeli, che non altramente queſto da quello differiſce, ſe non come l' ombra d' una immagine dall' immagine ſteſſa, la promeſſa dal dono, e la figura di Gesù Criſto da Gesù Criſto medeſimo. Nella morte d' Abel, ſoggetto del preſente ſacro componimento, riconoſcono i SS. Padri delineata più chiaramente, che altrove, quella del Salvatore. Nè poco ſarà giovevole a far comprendere la grandezza del miſtero, che in queſti giorni ſi celebra, una occaſion di reflettere: che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' ſecoli, ſia piaciuto all' eterna Providenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

INTER-

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO.

CORO.

LA

Digitized by Google

LA MORTE
D' ABEL

PARTE PRIMA.

ABEL, e poi CAINO.

Abel. OH mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò fin ch' io viva, i voti miei
Rinovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar! D' Abelle i doni
Benigno rimirò. Che mai son' io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Caino. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte. Era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.
Caino. E Abelle ardisce

D' af-

D' affermarlo così ! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto
Grato poc' anzi in sacrificio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, inceneriſce, e fugge;
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.

Caino. Strane cose mi narri ! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Digitized by Google

EVA, e detti.

Eva. DUbiti in vano.
Spettatrice io ne fui.
Caino. Di che?
Eva. Del puro
Offerto ſacrificio, e del celeſte
Fuoco, che l'arſe.
Caino. É dunque ver?
Eva. Dilegua
Queſta ingiuſta dubbiezza,
Chè certo eſſer ne puoi.
Caino. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi ſeduca, o figli,
Il ſoverchio piacer. Rendeſte al cielo
Il primo omaggio. Agli eſercizj ſuoi
Torni ciaſcun di voi. Caino al campo:
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cuor gradiſce.
E ſerve a lui chi 'l ſuo dover compiſce.
Abel. Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu ſai.
Sai tu quanto tormento,
Quanto ſudor mi coſta, ed io nol ſento.
Quel buon paſtor ſon io,
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la ſua ſalvezza
Offre se ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una
Le mie dilette agnelle,

E riconoſcon quelle
Il tenero paſtor.

EVA, e CAINO.

Eva. QUal funeſta, o Caino,
Cura improvviſa i tuoi penſieri ingombra?
Non parli! I guardi al ſuolo
Laſci cader! Quel torbido ſembiante
Pallido inſieme, e minaccioſo: il labbro,
Che fremendo ſoſpira,
Son chiari ſegni e di dolore, e d' ira.
Che t' affligge? che penſi?
Caino. E qual cagione
Ho d' eſſer lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Caino. Ah queſte ſono
La mia pena crudel, ſian premio, o dono
Eva. Quel che ogn' altro rallegra
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio diletto è queſto
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Naſconde il ver, la caritade uccide.
Svelli dalla radice
Queſta pianta infelice. Ah tu non ſai
In quanti ſi dirama
Velenoſi germogli. Amato figlio,
Di te, più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah ſe nell' alma
Queſta peſte nutriſci, ogni momento
Troverai nel germano

Nuo-

Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che ſappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te ſteſſo,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj ſuoi
Norme sì ree chi naſcerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miſeri figli miei!
Ah, che ſi vede eſpreſſo
In quel che ſiete adeſſo,
Quel che ſarete un dì.

CAINO ſolo.

IO del minor germano
Il merto, e la mercede
Stupido ſoffrirò? La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito, onde ſcemarla, e mille ſempre
D' accreſcerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandiſco. Ei più ſublime
Mi ſembra allor, che più lo bramo oppreſſo:
E ſon del mio dolor fabbro a me ſteſſo.
Alimento
Il mio proprio tormento,
Ripenſando, che Abelle è felice;
Smanio, fremo, trafigger mi ſento,
L' abborriſco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo;

Ma lo ſdegno,
Ma l' odio rinovo,
Perchè degno
Dell' odio non è.

ANGELO, e detto.

Ang. QUal' ira è queſta? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? Parla, riſpondi,
Giuſtifica te ſteſſo
Narrando il proprio error. Comincia il giuſto
Dall' accuſarſi il ſuo parlare. E parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa,
Conoſcerla arroſſirne. Ancor non ſai
Forſe, che ben oprando
Il tuo premio otterrai?
Caino. Ma ſe falliſco?
Ang. Allora,
Miſero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in ripoſo.
Benchè a tutt' altri aſcoſo
Reſti il ſuo fallo; ei che ſi vede al fianco
L' acerbo accuſator, trema, paventa
L' evidenze, i ſoſpetti,
L' oſcurar della notte,
L' aparir dell' aurora,
E chi ſa la ſua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempeſta
Sente l' alma, ſe veglia; e in mille forme
Il ſuo perſecutor vede, ſe dorme.
Caino. Dunque..

Ang.

Digitized by Google

Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è sempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi
Col libero poter. L' arbitro sei
Tu di te stesso. E questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi:
Ma senti,
Che abusi
Di tua libertà.
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l' empio si fa.

CAINO, poi ABEL.

Caino. NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta!
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia
Tacendo i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.
Abel. Germano, ove t' affretti? Allor ch' io giungo,

Perchè fuggi da me?

Caino. Degno io non ſono
D' appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal ciel.

Abel. Qual nuova è queſta
Inſolita favella? Ah non laſciarmi
Dubbio così.

Caino. Sa le tue glorie ogn' uno;
Le narraſti, le inteſi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual coſa ho mai,
Che da Dio non mi venga? Onde vantarmi,
Se tutto è dono ſuo?

Caino. Grati a' ſuoi doni
Offri dunque tu ſolo
Vittime a Dio, già che le tue gradiſce,
E non l' offerte mie.

Abel. Quai voci aſcolto!
Che diceſti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoſo
De' tuoi falli t' avverte,
Diſtinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce iſteſſa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace ſentier chiami egualmente:
Una più rea ſi fa, l' altra ſi pente.
L' ape, e la ſerpe ſpeſſo
Suggon l' iſteſſo umore:
Ma l' alimento iſteſſo
Cangiando in lor ſi va.
Chè della ſerpe in ſeno

Il fior

Il fior si fa veleno:
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Caino. Temerario, importuno. E fronte avrai
Di riprendermi ancor! Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? Mio maestro? O padre mio?

Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

Caino. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abel. Ma l' odio...

Caino. É l' odio solo
Il piacer, che mi resta;
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi? Ah no, più tosto
Punisci mi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.

Caino. Taci; ch' ogni tuo detto in questo seno

Nuova materia onde abborrirti aduna.
Abel. Ma la mia colpa ?
Caino. É il non averne alcuna .

ADAMO , e detti .

Adamo. FIgli , qual mai di queſte
Sdegnoſe voci è la cagion ? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla terra ? Ha già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d' amor , che l' incatena ,
Dalle vene materne uſcito appena ?
Ah quai funeſti eſempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo ! Al mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar . Per noſtra colpa è reo
Fin da' principj ſuoi ; nè a grado , a grado
Dell' error ſi compiacque :
Ne compì la miſura , allor che nacque .
Caino. Indirizza ad Abelle
I rimproveri , o padre . Egli è cagione
Dell' ira mia . Da che coſtui ſi vede
Favorito dal ciel , fatto ſuperbo
Più ſoffribil non è .
Adamo. Ti crederei ,
Se meno io conoſceſſi i figli miei .
Ah Caino , Caino ,
Qual' inſania t' accieca ? Abelle è reo ,
Perchè non ti ſomiglia ? Imita , imita
La ſua virtù , non invidiarla . I doni

Mea

Men tardi, e meno avari
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei: ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo,
Che tu vai su la sponda,
E no 'l conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio
Finchè di luce
Ti resta un raggio,
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Caino. Godi, Abelle, e trionfa.
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente,
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre.
Via t' appressa, comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA, e detti.

Eva. FIglio, che dici?
Non hai, fuor che te ſteſſo, altri nemici.
Adamo. Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama ſalute; anzi paventa
La ſteſſa man, che a riſanarla è intenta.
Queſta incurabil piaga
A farmaco non cede. Il noſtro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così: che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà coſtume:
Deteſterà la colpa: il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, ſe ne imitò l' errore.
Via giuſtifica, o figlio;
D' una tenera madre
Le felici ſperanze. Io voglio un ſegno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l' antico affetto. Un caro ampleſſo
Teſtimonio ne ſia. Venite entrambi
A unirvi in queſte braccia. Il ſangue in voi
Una volta dimoſtri,
Che derivò dalla ſorgente iſteſſa:
Accoſtati, Caino; Abel t' appreſſa.
Abel. Son pronto.
Caino. (Ah non fia ver.)
Eva. Che miro! Oh Dio!
D' avvicinarſi invece,
Caino s' allontana.
Caino. Madre, non più: queſta tua cura è vana.

Eva.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre, che piange?
Che le viscere sue così divise
É ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital: per quel dolore,
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia;
Placati.
Caino. Vuoi così? Così si faccia.
Eva. Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei. Vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Adamo. Secondi il cielo
I voti tuoi. Ma...
Eva. Che t' affligge?
Adamo. Io temo,
Nè so perchè: dell' empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO.

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea.
Tu gli animi consumi

Come ruggine il ferro.
Tu l' edera ſomigli,
Diſtruggendo i ſoſtegni, a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal ſuo velen con l' amoroſa face
Di carità. La caritade ſteſſa,
Pietoſo Dio, tu ſei:
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della Prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

CAINO, e poi ABEL.

Caino. SI': risoluto è il colpo:
Mora il German. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre:
S' opprima il giusto: ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene. Il volto
Tranquillità mentisca: e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace,
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace.

Caino. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno. Io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo
Indivisi compagni: e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più, che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Caino. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

Abel.

Abel. Quando?
Caino. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Caino. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abel. E l' ostia?
Caino. É pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Caino. Disposto.
Abel. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?
Caino. Molto gli è cara.
Abel. E qual'è?
Caino. Lo saprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Caino. Sì, vi sarai presente; io tel prometto.
Abel. Ciò che compir pretendi,
Sollecito compisci.
Caino. Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA, e detti.

Eva. DOve, miei figli?
Caino. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli. E sia del padre
Così vano il timor.
Caino. Tronca, o germano,

Le

Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Caino. Ti torni ad arreſtar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma, che vuoi dirmi, Abelle,
Con queſte oltre l' uſato
Tenerezze eccesſive? Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer. Parla. Che vuoi?
Abel. Queſti al cor fin' ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA, ed ADAMO,

Eva. OH di pietoſo figlio
Tenero amor!
Adamo. Qual' improvviſo affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto! Ah temi
Forſe

Forſe tu ancor, che la mentita pace
D' un empio figlio, in crudeltà ſi cangi?
Eva. Anzi lieta ſon' io.
Adamo. Sei lieta, e piangi!
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppreſſo,
E ſpiega il pianto iſteſſo,
Quando è contento un cor!
Chi può ſperar fra noi
Piacer che ſia perfetto;
Se parla anche il diletto
Co' ſegni del dolor!
Eva. Sì, conſorte, io ſon lieta,
E n'ho ragione. É tenerezza il pianto,
Che ſul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Queſti materni affetti
Deſtano in me. Se tu veduto aveſſi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangereſti ancor tu.
Adamo. Vanno i germani
Uniti? E dove?
Eva. Al campo.
Adamo. Oh Dio!
Eva. Soſpiri!
Adamo. Forſe cela Caino
Alcun fiero diſegno in queſta pace,
Che per eſſer verace
Fu ſollecita troppo.
Eva. É il noſtro figlio
Uomo alfine, e non fiera.
Adamo. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini
Per la ſtrada de' falli. Armi più forti
Ha per eſſer malvagio.
Eva. I tuoi ſoſpetti,

Onde

Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri, e ingrati a Dio
Abuſiam de' ſuoi doni; anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi:
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' iſtante del fallo primiero
S' alimenta nel noſtro penſiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di ſe ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or geloſa d' un ben, ch' è preſente:
Or preſaga d' un mal, che non ha.

Adamo. Lo ſo: ma il mio timore
Vincer non poſſo, ed un ignota forza
L' orme de' figli a inveſtigar mi sforza.

EVA, e CAINO.

Eva. PUr troppo è vero: in queſto
Meritato da noi miſero eſiglio
Pace non ſi ritrova,
Se non ſi cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì preſto,
Perchè ſolo ritorna? Oh come gira
Il ſoſpettoſo ſguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' paſſi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura ſol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidiſce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi. Eva ſon' io.
Non conoſci la madre? Ah qual funeſto
Terror

Terror t'ingombra mai?

Caino. (Che incontro è questo!)

Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Aimè! Qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci crudel, t'intendo. Il figlio mio,
L'unico mio ristoro...
Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io moro.

Caino. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati ufficj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, e detti.

Ang. FErma, Caino.
Il tuo germano Abelle
Dov'è?

Caino. Nol so. Forse il custode io sono
Del mio german?

Ang. Che mai facesti? E speri,
Empio celartj a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente affisse. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa,

Ra-

Digitized by Google

Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; Maledetto
Su la terra sarai; su quella terra,
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano.

Caino. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso: ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà.

Ang. No: non temerlo,
Anzi non lo sperar. Troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio.
Vivrai: ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte.
Vivrai: ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Caino. Misero, in quale abisso
Di spavento, e d' orror caduto io sono!
Qual' antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio? Fuggasi. E come!
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno;
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva. Dove sei? . . .

Caino.

Digitized by Google

Caino. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.
Eva. Abelle...
Caino. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!
Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.
Caino. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?
Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto. Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.
Caino. Non più.
Eva. L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede!
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice,
Misero Genitor! Madre infelice!
Caino. Basta, basta, lo so. Tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato:
Il presente m' opprime:
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme. Esser pietoso

O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia.
Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono,
Non chiedo
Perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core:
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, e poi ADAMO.

Eva. MEntisci, empio, mentisci. Assai maggiore
É d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa che rechi
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro

Fra

Fra la polve, e il ſudor le vie del pianto;
Queſte una all' altra accanto
Livide note, e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor ſangue innocente;
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente ſorte,
Oh colpa! Oh ſangue! Oh rimembranza!
Oh morte!
Non ſa che ſia pietà
Quel cor, che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo
Della terrena mole.
Impallidiſca il ſole,
Inorridiſca il ciel.

Adamo. Eva, del noſtro pianto,
Oh quanto è giuſta, oh quanto
É grande la cagione! Opra di Dio
Sai, che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagj
E co' detti, e coll' opre. E il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

Eva. É vero, è vero.
Noi dello ſcempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo. E l' eſſer giuſto
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L' innocenza così?

Adamo. Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo

Fra

Fra l' ombre del futuro,
Come ſol fra le nubi, il ſenſo oſcuro.
O *vero Abelle* a ricomprare eletto
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade, io ti ravviſo
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.
Coro. Parla l' eſtinto Abelle: e colle chiare
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ogn'un di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l' ha nel dolor. Deteſta ogn' uno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede:
Abborriſce Caino, e in ſe no 'l vede.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO *de' seguaci di Gesù*.

Digitized by Google

LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO

PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOve ſon! Dove corro!
Chi regge i paſſi miei! Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace,
Fuggo gli ſguardi altrui, vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia. Sento i rimorſi:
Aſcolto la pietade: a' miei deſiri
Sprone è la ſpeme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che aſcolto,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che ſia.
Ingratiſſimo Pietro!
Chi ſa ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì natura.
Perchè langue, e ſi oſcura
Fra le tenebre il Sole? A che la terra
Infida a i paſſi altrui trema, e vien meno:

E le rupi insensate aprono il seno?
Ah, che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento,
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.
Ma qual dolente stuolo
S' appressa a me! Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! Che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar, chi mi risponda: è morto.

CORO de' seguaci di GESU'.

QUanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!
Parte. All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.
Tutto. Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PIETRO, e detti.

Pietro. MAddalena, Giovanni,
Giuſeppe, amici, il mio Gesù reſpira?
O pur fra i ſuoi tiranni .... Ah voi piangete:
In quel pallore, in quelle,
Che dalle ſtanche ciglia
Tarde lagrime eſprime il lungo affanno
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di queſto dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.
Madd. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i meſti accenti
Mi ritornano ſul core
Più dolenti a riſonar.
Ed appena al ſeno oppreſſo
É permeſſo
L'interrotto ſoſpirar.
Giov. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirafti
L'adorato maeſtro in mezzo agli empj,
Tratto al Preſide ingiuſto, ignudo a i colpi
De' flagelli inumani
Vivo ſangue grondar: trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema: avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa: eſpoſto in faccia
All'ingrata Sionne: udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno
Del popol reo, che gli fremea d'intorno.
Giuſ. Chi può ridirti, oh Dio,
Qual divenne il mio cor, quando, inviato

Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer ſotto l' incarco
Del grave tronco, e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna
Vacillare, e cader! Corſi, gridai;
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto indietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo aiuto.
Torbido mar, che freme
Alle querele, a i voti
Del paſſaggier che teme,
Sordo così non è:
Fiera così ſpietata
Non han le ſelve Ircane,
Geruſalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.

Pietro. Oh barbari! Oh crudeli!

Madd. Ah, Pietro, è poco,
A paragon del reſto,
Quanto aſcoltaſti.

Giov. Oh ſe veduto aveſſi,
Come vid' io, ſul doloroſo monte
Del mio Signor lo ſcempio! Altri gli ſvelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci ſpoglie: altri lo preme, e ſpinge,
E ſul tronco diſteſo
Lo riduce a cader: queſti s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor: quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta.
Chi ſtromenti miniſtra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi ſudando
Prono nell' opra infellonito, e ſtolto,
Dell' infame ſudor gli bagna il volto.
Come a viſta di pene sì fiere,
Non v' armaſte di fulmini, o sfere,

In

In difesa del vostro Fattor!
Ah v'intendo. La mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.
Pietro. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?
Giov. Misera madre!
Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi; impaziente accorre
Di sostenerlo in atto, il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà.
Pure a que' perfidi
Maria che langue,
É nuovo stimolo
Di crudeltà.
Pietro. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea!
Giusf. Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L' addolorata madre è svelta a forza.
A forza s'allontana,
Geme, si volge ascolta

La voce di Gesù, che langue in croce;
E s' incontran gli sguardi. Oh sguardi! Oh voce!

Pietro. Che disse mai?

Giov. Dall' empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri. E alternamente allora
L' uno all' altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio.

Pietro. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento:
Piango sol, che il fallo mio
(Lo conosco, lo rammento)
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D' amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara
Bevanda offerta alla sua sete: udirlo
Nell' estreme agonìe, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al padre.

Pietro. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error.

Madd. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi
Tutti d' intorno al cor.

Pietro. Fu la mia colpa atroce,

Madd. Fu de' miei falli il peso,

A 2. Che ti ridusse in croce,

Offe-

Offeſo mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni aſtro ſi ſcolora.
Pietro. E ſoffri, ch' io reſpiri,
Madd. E non m' uccidi ancora,
A 2. Debole mio dolor!
Coro. Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva!
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il beneficio. Eguale a queſto
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abuſa è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all' empio.

Fine della prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Pietro. ED insepolto ancora
É l' estinto Signor?
Giuſ. Per opra mia
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietro. A lui dunque si vada,
S' adori almen la preziosa spoglia.
Madd. Fermati. Il Sol già cade. Il nuovo giorno
Destinato è al riposo. A noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giov. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietro. Perchè?
Giov. Già di custodi
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar.
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.
Giuſ. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!

Il divino preſagio
Fallir non può. Già di veder mi ſembra
Le tue mura diſtrutte: a terra ſparſi
Gli archi, le torri: incenerito il tempio:
Diſperſi i ſacerdoti: in lacci avvolte
Le vergini, le ſpoſe: il ſangue, il pianto
Inondar le tue ſtrade: il ferro, il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor: farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l' orrore
Bramar la morte. E l' oſtinata fame,
Perſuadendo inuſitati eccesſi,
Farà cibo alle madri i figli iſteſſi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immenſi,
Io m' agghiaccio, e tu non penſi
Le tue colpe a deteſtar.
Ma te ſteſſa alla ruina
Forſennata incalzi, e premi:
E quel fulmine non temi
Che vedeſti lampeggiar.

Pietro. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conoſce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l' inteſe
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar. Vide a un ſuo cenno
Su le menſe di Cana
Il cangiato liquor. Con picciol' eſca
Vide ſaziar la numeroſa fame
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile a i paſſi ſuoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua

Non usa a favellar: chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è.
Colpa è di chi non vede,
Ma crede
In ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

Giov. Quanto d' arcano, e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il santuario ascose,
Si squarciò, si divise,
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò. Questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni. Il Sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator: l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse: il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra
Padre in un punto, e duce
La combattuta umanità conduce.

Do-

Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Madd. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto a i nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? Il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? La generosa mano
Prodiga di portenti? Il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
A i passi erranti
Dubbio è il sentiero,
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pietro. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempj ad imitar. Nella sua morte
Ci lascia mille, e mille

Sim-

Simboli di virtù. Le ſacre tempie
Coronate di ſpine, i rei penſieri
Inſegnano a fugar. Dalle ſue mani
Crudelmente trafitte,
L' avare voglie ad abborrir s' impara.
É la bevanda amara
Rimprovero al piacer. Norma è la Croce
Di tolleranza infra i diſaſtri umani.
Che da lui non s' apprende? In ogni accento,
In ogn' atto ammaeſtra. In lui diviene
L' incredulo fedele,
L' invido generoſo, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il ſuperbo umile.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' aſconde
Per vederne la prova. E ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarſi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Colla man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi ſi ſcoſta, e attento il mira;
Ma ſe tema in lui comprende,
Lo ſoſtiene, e lo riprende
Del ſuo facile timor.

Madd. Ah dal felice marmo
Preſto riſorga.

Giov. Ei ſorgerà. Saranno
Queſti oggetti d' affanno
Oggetti di contento.

Giuſ. Al ſuo ſepolcro
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

Pietro. Sarà l' eccelſo legno

A i fedeli difesa,
All' inferno terror, trionfo al cielo.
Madd. Da quest' arbore ogn' alma
Raccoglierà salute.
Giuf. In questo segno
Vinceranno i Monarchi.
Giov. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All' acquisto del ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.
Coro. Santa speme, tu sei
Ministra all' alme nostre
Del divino favor. L' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor discioglì.
Tu provida germogli
Fra le lagrime nostre, e tu c' insegni
Ne' dubbj passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER LA FESTIVITA'
DEL
SS^mo NATALE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l' introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

IN-

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE con corteggio d' altri Genj, ſopra macchina nuvoloſa, che rappreſenta una reggia traſparente.

DAl più puro ſeren delle ſfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenſo piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli aſtri il ſentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con ſe l' umanità ravvolſe
Nella ſua colpa antica;
Come pianta talor ne' germi accolſe
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà maggiore
De' voſtri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti ſaette
Svelſe di mano, e ne placò lo ſdegno.
Pace, pace, o mortali, eccone il pegno.
A ſoſtener la pena
Del grave error, d' umanità velato,
L' eterno figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Eſulti il mondo intero: e più che altrove
Il giubilo, e la ſpeme
Paſſi di voi nel ſeno,
Che di regni, e d' imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice ſperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i ſogli, i ſudditi fedeli;

Digitized by Google

I talami reali
Ricchi di prole: e che non fia conceſſo
Da chi per voi ſacrificò ſe ſteſſo?
Senza tema in ſuo cammino
Di perigli, e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Paſſi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le ſtelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, ſollevandoſi in alto la ſuddetta macchina, ſi va ſcoprendo l' anfiteatro per la Cantata ſeguente.

PER

Digitized by Google

PER LA FESTIVITA'
DEL
SS. NATALE

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, e AMOR DIVINO.

Am. Div. PUr giunto al fine è il ſoſpirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' preſaghi carmi a voi promeſſo
Da' ſacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeſte meſſo
L' annunzio udiſte, ed io
Son la prima cagione, onde ſi avveri
Quanto credeſti tu, quanto tu ſperi.
Per me vagiſce in cuna,
Per me ſoggiace al verno
Chi gli aſtri, e la fortuna
Ha ſervi al ſuo voler.
E da quel ſoglio eterno,
Che poſe in grembo al ſole
Per me diſcende, e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L' ingiurie ſoſtener.

Fede. Chi più lieta di me? Sempre coſtante,
Ve-

Digitized by Google

Velata i lumi, io venerai fin' ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forse più son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto al fine. Io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien, ciò che si spera.

Fede. Benchè cieca fos' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Am. Div. Se fra voi si contende
Chi più gioisca, allor che il VERBO ETERNO
De' mortali discende
A terminar la servitute amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sper. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son' io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.

Io

Io di Noè nell' arca
Commessa a i venti, e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando a compire il cenno
Della voce divina,
Delusе il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero:
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Am. Div. Grand' è inver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli. Altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' ETERNO PADRE.

E dell' elette ſquadre
Il gran paſſaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che ſimbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende naſcendo un Dio. Di lui figura
É il condottiero antico,
E il Re deluſo è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti
Come allor, che in mezzo a' venti,
E tra i fölgori parlò.
Cifre ſon del ſuo volere,
Quanto il mondo in ſe comprende.
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in eſſe egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del ſuo piacer, prova è del mio.
Da me ſi paſſa a lei: da me riceve
Materia al ſuo ſperar. Io dalle labbra
Raccolſi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre preſagio, in cui promiſe
Queſto aureo giorno, e ne formai teſoro.
Tutto ſeppe da me: nulla s' intende
Senza la ſcorta mia. Folle chi ardiſce
Scompagnato da me, gli occulti arcani
Penetrar di natura:
Che in mille errori inſani
Si avvolge allor, che più veder procura.
V' è chi ſpiegar pretende,
Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il ſole:
Ma ſon menzogne, e fole
Tutte d' uman penſier.
Non ha sì franche piume

La

La mente de' mortali,
S' io non le preſto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del ſaper.

Am. Div. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a ſperar. Tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio.
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambi, inutile è la gara.

Fede. É ver. Si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non ſaprei,
Se la germana ancor lieta non foſſe.

Fede. E s' io godo così...

Sper. Se lieta io ſono...

Fede. *Sper.* } Tutto di te, Divino amore, è dono.

Am. Div. S' adori il ſol naſcente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' Occidente
Fin dove ſorge il dì.

Fede. S' adori il ſol naſcente,
Che i danni altrui riſtora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

Am. Div. Pianga il comun tiranno,

Fede Rida la terra in pace

Am. Div. Chè già fuggì l' affanno,

Fede. Chè già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Am. Div. DA sì belle cagioni, e quali effetti
Non può ſperar il mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i ſegni.
Sper. Al regolato giro
Non ſervon le ſtagioni; uſurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fede. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire, e i pertinaci ſdegni.
Chiuſo è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offeſe, e ſanguinoſi acciari,
Già miniſtri di morte, or ſu l' incude
Del pacifico fabbro, a miglior uſo,
Cangian ſembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinovar gli abbandonati ſolchi.
In prato, in foreſta,
Sia l' alba, o la ſera,
Se dorme talor,
Non turba, non deſta
La tromba guerriera
Dal ſonno il paſtor.
Le madri ſicure
D' inſidie, e perigli,
Se i teneri figli
Si ſtringono al petto
Impulſo è d' affetto,
Non più di timor. Non

Sper. Queſta è l' età dell' oro, e non
già quella,
Che la Grecia inventò fra l' altre fole;
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godean immaginando
Gli ſtrani eventi, e le mutate forme:
E il pueril penſiero
Si paſceva di queſte
Piacevoli menzogne. Altri le accolſe
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Poſterità, che contraſtar non oſa
L' autorità degli anni,
Venerò come arcani
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le repugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i ſogni vani
Spariſcon tutti in queſto dì, qual ſuole
Notturna nebbia all' aparir del ſole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno,
Non perchè ſpuntano
L' erbette intorno!
Non perchè ſcuotono
Le piante il giel.
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error ſi ſpoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò ſu l' ara

La vittima innocente. Io su le labbra
Radolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A i suoi seguaci; e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero;
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor.
Ma la più bella
É quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono,
Più goda il donator.

Fede. Sotto il giogo soave, io già rimiro
Venir delle mie leggi, ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle: ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegerò l' eccelso segno,
Che opprimerà l' ardire
A i pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Sper. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;

Ma,

Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia
Alla minaccia
De' barbari tiranni,
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene
Più inumane,
Chi le catene
E il foco,
Chi delle belve Ircane
L' indomito furor.

Am. Div. Dopo il picciolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al padre.
Ma non saran per questo,
Chiusi i regni del ciel: ne avrà da lui
Le sacre chiavi il pescator eletto;
Che non più tratterà come solea
Là nel mar di Giudea
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Vegliando la nave felice
Vincitrice
Passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno

Avrò sempre per l' onda crudele.
La speranza ne regga le vele,
E la Fede
Di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So, che sempre il governo
Del commesso naviglio, a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran nocchiero!

Am. Div. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore fraudando ai suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando: or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogn' opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il BENEDETTO nome
Sarà speme agli afflitti;
A i rei spavento, e riverenza a i Regi.

Fede. Noi gli staremo a lato.

Sper. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

Am. Div. Ed io
Di lui mi farò duce

A i

A i più ripoſti arcani in grembo a Dio.

Sper. Come dal fonte il fiume,
Fede. Come dal mar l' arene,
Am. Div. Come dal ſole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Am. Div. Tu de' prodigj miei
La più grand' opra ſei.

Sper. Per te godendo inſieme
Fede. S' accreſcerà la ſpeme,
Trionferà la fè.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISACCO

FIGURA

DEL

REDENTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figliuolo; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e Pastori.*

ISAC-

Digitized by Google

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, e ISACCO.

Abr. NOn più, figlio, non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,

Che

Che ripoſo non curo,
Che mi ſcordo di me. Tu mi rapiſci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' eſſerne giurerei. Se fido a Dio
Laſci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee, teco di Carra,
Teco di Paleſtina
I monti, le foreſte
Abito pellegrin. Se cibo aſtretto
Lungi a cercar ti ſento; io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' riſchi
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi
Incalzi vincitor, preſſo alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io: Ma quando eſponi
Le promeſſe di Dio, lo ſtabil patto
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della preſenza ſua, ch' odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corſo, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie: nelle vicende
Ch' odo narrar maravigliose, e ſtrane,
Veggo le ſtrade arcane
De' conſigli di Dio: quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti: in tanti doni,
Di cui largo è con te, veggo a qual ſegno,
Padre mio, gli ſei caro:
E mille intendo, e mille coſe imparo.

Abr. Lo ſo: parlando a te, ſeme non ſpargo
In ingrato terren. Ma parti. Aſſai
Queſta notte ...

Iſac. Ah Signor, dopo il preſagio

Dell'

Dell' oſpite ſtranier, di cui la madre
Rider s' udì; dimmi che avvenne? Ah dimmi
Sol queſto, e partirò.
Abr. L' evento in breve
Il preſagio avverrò. Grave s' inteſe
Sara fra poco il ſen. Germe novello
In ſua ſtagion produſſe.
Iſac. Ed io ſon quello?
Abr. Sì, figlio. Il tuo natale
Coſtò un prodigio alla natura. I ſuoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu ſei mirabil frutto.
Iſac. E la promeſſa ...
Abr. E la promeſſa eterna
In te ſi ſpiega, e compiraſſi in quelli,
Che naſceran da te. Queſto terreno,
In cui ſtranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate
Suddito a' figli tuoi.
Iſac. Dunque i miei figli...
Abr. Degli aſtri, e delle arene
Saran più numeroſi: il ſuo diletto
Popolo Iddio gli appellerà: per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori ſuoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.
Iſac. Oh gloria! Oh ſorte! Oh me felice!
Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. É colpa
Speſſo il piacer: chè fra 'l piacer naſcoſta
Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.
Iſac. No; da tal peſte io ſento

Libe-

Libera l' alma mia. Sento . . . Ma pure
Ingannarmi potrei. Neſſun ſe ſteſſo
Conoſce appieno. Ah non parlaſti a caſo,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, ſanto timore!)
Iſac. Aimè! Nulla riſpondi? Ah padre amato;
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto ſentiero. A' piedi tuoi
Eccomi . . .
Abr. Ah ſorgi, Iſacco,
Vieni al mio ſen. Ti raſſicura. Il padre
T' avverte, non t' accuſa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a ſegno,
Che ne ſento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or ſei, Dio ti conſervi, o figlio.
Iſac. Ah ſe macchiar queſt' anima
Doveſſe il ſuo candor;
Tu per pietà ſoccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impetraſti il naſcere,
Tu impetrami il morir.
Chè ſe innocente, e candido
Non mi ſentiſſi il cor:
Mi ſaria morte il vivere,
Me non potrei ſoffrir.

ABRAMO, e poi ANGELO.

Abr. E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni

Gra-

Grazie ti renderò! Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno; ah questo è un dono
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò! Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce! Ah no: che 'l sole
Non ha luce sì viva.
Riconosco que' rai, sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo.

Abr. Eccomi.

Ang. Ascolta. É un cenno
Dell' eterno fator quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano
(Dio t' impone così) svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quel innocente figlio,
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO solo.

ETerno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l' impo-
ni;
Basta. Piego la fronte adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi:
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo e spe-
ro.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? Può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano,
Se valor non mi dai.
Io son' uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMA-

GAMARI, Pastori, e detto.

Gam. CHe imponi?
Abr. Isacco...
Dal sonno... (Oh Dio!) Si desti.
Un giumento s' appresti: e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva,
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, Pastori, e poi SARA.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien, che dirò?
Sara. Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io

Di

Di propria man. Non trattenermi: addio.
Sara. Nè teco eſſer potrò?
Abr. No: queſta volta
Piacciati rimaner.
Sara. Come! Io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuo merti a parte
Eſſer più non dovrei?
Abr. (Giuſta è l' accuſa.
No, d' un merto sì grande
Fraudar non deſſi. Oda l' arcan.) Paſtori,
Laſciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il ſuo core, e i detti miei.)
Sara. (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Conſorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fè, di', ti rammenti?
Sara. E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma ſe di queſta
Gratitudine tua da te voleſſe
Qualche difficil prova?
Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s' ei chiedeſſe il figlio?
Sara. Iſacco?
Abr. Iſacco.
Sara. Ah forſe
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che me 'l diede.
Abr. E ben: rendilo, o Sara. Iddio lo chiede.

Sara.

Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose:
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici?
Son fuor di me! Dio vuol' estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! Che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l' ara.
Sara. E 'l padre istesso....
Abr. E 'l padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte del merto, all' atto illustre
Col tuo voler: chè la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan: da me conviene
Ch' ei sappia... Aimè! Tu piangi. Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio: che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta
Convien che sia; ma risoluta, e forte

La

La vera ubbidienza. Ardir? Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia: e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa,
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne
Quel che nuocer ne può. Che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, poi ISACCO, indi GAMARI, e Pastori.

Sara. DUnque fra pochi istanti
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai! Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente! ah che nell' alma
Quel coltello io già sento. Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre.

Sara.

Sara. (Oh nome ! Oh ſembiante !)
Iſac. Abram m' addita .
Non è con te ? Volo a cercarlo .
Sara. Aſcolta .
(Dammi forza , o mio Dio .)
Iſac. Tu non ſaprai ,
Che un ſacrifizio or ſi prepara , e ch' io
Vi deggio eſſer preſente .
Sara. Lo ſo , figlio , lo ſo .
Gam. Che tardi , Iſacco ?
T' affretta : Abram ti chiede .
Iſac. Eccomi . Addio ,
Amata genitrice .
Sara. Ah ferma . (Io moro .)
Non laſciarmi così .
Iſac. Che affanno è queſto ?
Perchè quel pianto !
Sara. Ah ſenza figlio io reſto .
Iſac. Ma tornerò . La prima volta è forſe ,
Ch' io ti laſciai ?
Sara. Ma queſta volta ... Oh Dio !
Chi provò mai tormento eguale al mio ?
Iſac. Gamari , che ſarà ? L' alma ho diviſa
Fra 'l comando del padre , e 'l duol di lei .
Partire a un punto , e rimaner vorrei .
Ah sì , Gamari amato ,
Tu che foſti fin' ora il mio diletto ,
Tu che ſu queſto petto
Giungeſti a ripoſar , prendine cura
In vece mia : mentre ſarò lontano ,
Con l' opra tu l' aſſiſti , e col conſiglio .
Madre , fin ch' io ritorni , ecco il tuo figlio .
Sara. Oh cura ! Oh amore ! Oh tenerezza !
Iſac. E pure

Tu

Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il
sai
Che del padre è voler...
Sara. Sì: vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch'
io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un ab-
braccio, e parti.
Isac. Madre! Amico! Ah non piangete:
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete, ov' io sarò.

SARA, GAMARI, e Pastori.

Gam. MAdre (se pur tal nome
Soffri da me) qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core.
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti posso' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sara. Sì: questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler: ch' io gemo, e gli of-
fro Tut-

Tutti i gemiti miei : ch' io piango , e intanto
Benedico il ſuo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti iſteſſi ,
T' adoro , eterno bene :
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inſpira amor.
E ſe di più poteſſi ,
Di più penar vorrei :
Chè maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI , e Paſtori.

Gam. ANdiam , Paſtori , a conſolar . . .
Ma voi
Tutti piangete ! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar , ma le virtudi ancora
Procuriamo , o compagni .
Quell' umiltà , quel ſanto amore , e quella
Coſtante ubbidienza eſempj ſono,
Con cui ci parla Iddio . Noi fortunati,
Se intenderlo ſappiam : ma i detti ſuoi
Se infecondi ſaran, miſeri noi !
Siam paſſaggeri erranti
Fra i venti , e le procelle :
Ecco le noſtre ſtelle ,
Queſte dobbiam ſeguir .
Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo ?
Con tanta luce avanti
Chi ſi vorrà ſmarrir ?

CORO di Paſtori.

O Figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
É il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l' alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

SARA, e poi Pastori.

Sara. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evita: ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre.
Forse... Oh Dio che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi io deggio? Ove pos' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. Abbandonate
Piangon l' istesse vie: cercan gli armenti
Il perduto custode: errano l' agnelle
Senza l' usata legge:
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi,
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo D' as-

D' aſcoltar la riſpoſta. Ah perchè mai
Sì confuſi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeſte? Oh Dio parlate.
Deh parlate, che forſe tacendo
Men pietoſi, più barbari ſiete.
Ah v' intendo, tacete, tacete,
Non mi dite che 'l figlio morì.
So che ſpira quell' oſtia sì cara;
Veggo il ſangue che tinge quell' ara,
Sento il ferro che 'l ſen le ferì.

GAMARI, e detti.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo eſecutor. Sappi...
Sara. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io ſo. Non ho più figlio
Iſacco già ſpirò.
Gam. Come? S' io ſteſſo
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannaſti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu ſteſſa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Oſtia ſvenoſſi?
Gam. Il ſacrifizio io credo
Cheormai ſarà compito: allor non l' era

Quan-

Quando partii.
Sara. No! Ma che atteſe Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne ſtupia: ne d' appreſſarmi mai
Per dimandarne oſai. Forſe dal cielo
Qualche ſegno attendea: che d' improvviſo
Riſoluto lo vidi
Verſo il monte inviarſi.
Sara. Aimè!
Gam. Su 'l piano
Tutti laſciò. La ſacra fiamma in una,
L' acciaro avea nell' altra mano.
Sara. E Iſacco?
Gam. Ed Iſacco (oh umiltà!) ſotto l' incarco
De' gravi accolti inſieme
Reciſi rami affaticato, e chino
Su per l' erta il ſeguìa.
Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoſo, e ſervile, ah quanti mai
Quanti teneri affetti in ſen provai!
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo.
Io ſentia quel peſo iſteſſo
Aggravarmiſi ſu 'l cor.
E tal parte in ſu quel monte
Io provai del ſuo tormento,
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.
Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.

Gam. Osserva:
Ecco Abram, che già ritorna.
Sara. Aimè! Compito
É dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara. Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel.

ABRAMO, ISACCO, servi, e detti.

Isac. MAdre.
Abr. Consorte.
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace:
Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu... Vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio...
Isac. Aimè! tu vacilli!
Sara. Ah Figlio...Io... Moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. É d' ogni grande Impro-

Improvviso piacer questo che vedi
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto:
Ospite passaggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia.
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...
Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle,
Col figlio sol che mi seguìa vicino,
(Con qual cor, tu lo pensa) io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco:

L' oſtia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Meſto io riſpondo, e vo ſalendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, i ſecchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...
Sara. Ah tutto
Allor compreſe! E come offriva a Dio
La ſua vita in tributo?
Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.
Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo ſtato in quel punto
Figurandomi ſol.
Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le divine promeſſe univa inſieme.
D' amor, di fè, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſu 'l capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea: già fiſſe in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata:
Il colpo già cadea.
Sara. Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo ſplendore
L' aria accende improvviſo, e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal Ciel: *Fermati, Abramo:*

Il

Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.
Sara. Respiro.
Abr. Il suon di queste...(Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram) di queste voci il suono
L' alma mia disarmò: gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà, quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci miisti di pianto.... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei,
Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor. Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L' onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi, ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè.

Sara. No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram, noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle che il mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi.
Ah rinnoviam quel ſacrifizio in noi.
Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor,
Vittime ſian gli affetti
Figli del noſtro cor
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro deſio.

Abr. Tacete. Apreſi il cielo.

Ang. Abramo, io torno
A te nuncio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fè la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno

Nella

Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà: nella progenie, a cui
Tanti germi darà quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara. Udisti, Abram...
Isac. Padre... Ei non ode!
Sara. Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli. Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta su 'l dorso
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte, in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:

Grazie, grazie, o mio Dio. Queſto è quel giorno,
Che bramai di veder: queſto è quel ſangue,
Che infinito compenſo
Fia di colpa infinita: il ſacrifizio
Queſto ſarà che ſoddisfaccia inſieme
E l' eterna giuſtizia,
E l' eterna pietà: la morte è queſta
Che aprirà della vita all' uom le porte:
Oh giorno! Oh ſangue! Oh ſacrifizio! Oh morte!

Coro. Tanti ſecoli innanzi
Dunque in ciel ſi prepara
La noſtra libertà! Coſta dell' uomo
La ſalute immortal cura sì grande
Dunque all' autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

IL FINE.

Digitized by Google

CANZONETTE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PRIMAVERA

CANZONETTA.

Già riede primavera
Col fuo fiorito aſpetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il giel diſcioglie:
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir.
E il fiumicel, che placido
Fra le ſue ſponde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annoſe
Su le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'inſidie ad incontrar.

L'amante paſtorella
Già più ſerena in fronte
Corre all' uſata fonte
A ricomporſi il crin.
Eſcon le greggie a i paſcoli:
D' abbandonar s' affrettano
L' arene il peſcator,
L' albergo il pellegrin.

Digitized by Google

Fin quel nocchier dolente,
Che ſul paterno lido
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò.
Nel rivederlo placido
Lieto diſcioglie l'ancore:
E rammentar non ſa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non ſia di te.
Ma ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
No, che non ſtringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato
Cinto del verde alloro,
Speſſo le corde d'oro
Ho fatto riſonar.
Or ſe mi ſei più rigida
Vuo, che i miei ſdegni apprendano
Del fido mio ſervir
Gli oltraggj a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Queſti ſdegnoſi accenti:
Chè ſono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiſcimi:
Se così vuoi, diſprezzami:
O pietoſa, o crudel
Sei l' alma del mio cor.

L' ES-

Digitized by Google

L' ESTATE

CANZONETTA.

OR che niega i doni ſuoi
La ſtagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda ſpica,
Volge a noi
L' eſtate il piè.
E già ſotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il ſol non è.

Più

Digitized by Google

Molle il volto, il ſen bagnato
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Su la meſſe già reciſa
L' affannato
Mietitor.
E con man pietoſe, e pronte
Va tergendogli la bella
Amoroſa villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.

Là ſu l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al ſuo Signore,
E nè meno
Oſa latrar.
Ma tramanda al ſeno oppreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar.

Quel

Quel torel, che innamorava
Del ſuo ardir ninfe e paſtori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir:
Del ruſcello or ſu le ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che riſponde
Al ſuo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augelin non batte l'ale;
Alle ſtridule cicale
Cede il faggio
L' uſignuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al ſol.

Digitized by Google

Al calor del lungo giorno
Senten là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori,
Che il ſoggiorno
Intiepidì.
E da' lor antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare:
Ma fra' ſaſſi, e l' alghe amare
Stanno aſcoſi
A' rai del dì.

Pur l' eſtate tormentoſa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io ſarò ſempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Ben-

Digitized by Google

Benchè aduſta abbia la fronte,
Con le curve oppoſte ſpalle
Una ombroſa opaca valle
Cela il monte
Al caldo ſol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde ſuol.

Là del ſol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna luna:
Nè paſtor greggia importuna
Vi conduce
A paſcolar.
E ſe v'entra il ſol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incoſtante
Dentro il rivo
Tremolar.

Digitized by Google

Là, mia vita, uniti andiamo:
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir.
Chè raddoppia i suoi tormenti,
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir,

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel.
Chè il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni, e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTA'

A NICE

CANZONETTA.

GRazie agl' inganni tuoi,
Alfin reſpiro, o Nice,
Alfin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci ſuoi,
Sento che l' aima è ſciolta:
Non ſogno queſta volta,
Non ſogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E ſon tranquillo a ſegno,
Che in me non trova ſdegno,
Per maſcherarſi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome aſcolto:
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.

Digitized by Google

Sogno, ma te non miro,
Sempre ne' ſogni miei:
Mi deſto, e tu non ſei,
Il primo mio penſier.
Lungi da te m' aggiro,
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi ſento:
I torti miei rammento,
E non mi ſo ſdegnar.
Confuſo più non ſono,
Quando mi vieni appreſſo:
Col mio rivale iſteſſo
Poſſo di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo diſprezzo è vano,
É vano il tuo favor:
Chè più l' uſato impero,
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non ſanno
La via di queſto cor.

Quel

Quel che or m' alletta, o ſpiace,
Se lieto, o meſto or ſono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Chè ſenza te mi piace,
La ſelva, il colle, il prato:
Ogni ſoggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi s' io ſon ſincero:
Ancor mi ſembri bella,
Ma non mi ſembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aſpetto,
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo ſtral ſpezzai,
Confeſſo il mio roſſore,
Spezzar m' inteſi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uſcir di guai,
Per non vederſi oppreſſo,
Per racquiſtar ſe ſteſſo
Tutto ſi può ſoffrir.

Nel viſco, in cui s' avvenne,
Quell' augellin talora,
Laſcia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne,
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir ſi fa.

So che non credi eſtinto,
In me l' incendio antico,
Perchè sì ſpeſſo il dico,
Perchè tacer non ſo.
Quel naturale iſtinto,
Nice, a parlar mi ſprona,
Per cui ciaſcun ragiona,
De' riſchi, che paſsò.

Dopo il crudel cimento,
Narra i paſſati ſdegni;
Di ſue ferite i ſegni,
Moſtra il guerrier così.
Moſtra così contento,
Schiavo che uſcì di pena,
La barbara catena,
Che ſtraſcinava un dì.

Parlo,

Parlo, ma sol parlando,
Me sodisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè.
Parlo, ma non dimando,
Se approvi i detti miei:
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero,
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
É facile a trovar.

PALINODIA
A NICE
CANZONETTA.

PLaca gli ſdegni tuoi,
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
É degno di pietà.
É ver, da' lacci ſuoi
Vantai che l' alma è ſciolta;
Ma fu l' eſtrema volta,
Ch' io vanti libertà.

É ver, l' antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Che maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l' amor.
Ma cangi, o no colore:
Se nominar t' aſcolto,
Ogn' un mi legge in volto
Come ſi ſta nel cor.

Pur

Pur deſto ogn' or ti miro,
Non che ne' ſogni miei:
Che ovunque tu non ſei,
Ti pinge il mio penſier.
Tu, ſe con te m' aggiro,
Tu ſe ti laſcio mai;
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infaſtidir mi ſento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa ſdegnar.
A nominarti io ſono
Sì avvezzo a chi m' appreſſo,
Che al mio rivale iſteſſo
Soglio di te parlar.

Da un ſol tuo ſguardo altero,
Da un ſol tuo detto umano,
Io mi difendo in vano,
Sia ſprezzo, o ſia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro deſtin non hanno,
Che ſecondar non ſanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono:
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato:
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non ha;
Ma ſpeſſo ingiuſto al vero,
Condanno ogn' altro aſpetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo ſtral già non ſpezzai;
Che invan per mio roſſore,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo:
Ah di tentar l' iſteſſo,
Più non potrei ſoffrir.

Nel viſco, in cui s' avvenne,
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl, impacci ſuoi rinnova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier ſi fa.

No, ch' io non bramo eſtinto
Il caro incendio antico:
Quanto più ſpeſſo il dico,
Meno bramar lo ſo.
Sai che un loquace iſtinto,
Gli amanti a' detti ſprona;
Ma fin che ſi ragiona,
La fiamma non paſsò.

Biaſma nel rio cimento
Di Marte ogn' or gli ſdegni,
E ogn' or di Marte a i ſegni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uſcì di pena,
Per uſo alla catena,
Che deteſtava un dì.

Parlo, ma ognor parlando,
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè.
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei:
Parlo, ma sol tu sei,
L' arbitra ogn' or di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante,
Almen la bella Nice,
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor;
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA.

ECco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino
Sempre m' avrai vicino,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Digitized by Google

Io fra remote ſponde
Meſto volgendo i paſſi
Andrò chiedendo a i ſaſſi
La ninfa mia dov' è ?
Dall' una all' altra aurora,
Te andrò chiamando ognora :
E tu chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me !

Io rivedrò ſovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me ſaran tormento
Cento memorie e cento :
E tu chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me !

Ecco (dirò) quel fonte
Dove avvampò di ſdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè :
Qui ſi vivea di ſpeme,
Là ſi languiva inſieme :
E tu chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me !

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo ſoggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè.
Oh Dio! Chi ſa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! Chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Penſa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno,
Penſa, che amò Fileno
Senza ſperar mercè.
Penſa, mia vita, a queſto
Barbaro addio funeſto:
Penſa... Ah, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI

DEl mio Giove terren miniſtro all' ira, (1)
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu (ben lo puoi) portami tu ſull' ale
Dov' Encelado oppreſſo invan s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aſpira
Di paſtor, e d' Eroi ſchiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi ſdegnar: pari è il tuo ſtato al mio,
Siam ſervi inſieme. E ſe tu reggi il tuono,
Io m' affatico a ſuperar l' obblio.

Nè fia vano il viaggio: a piè del trono
Riporterai tu nuovi ſtrali, ed io
Inni più colti al noſtro Nume in dono.

(1) *Scritto dall' Autore in occaſione d' eſſere ſtato egli acclamato dall' Accademia de' paſtori Ereini in Palermo.*

Da

DA folto boſco al chiaro dì nemico
Speſſo induſtre cultor elegge e toglie
Pianta, che traſportata in colle aprico,
Vuol che feconda in ſua ſtagion germoglie.

Queſta ad altra s' inneſta, e nuove ſpoglie
Veſte, mercè del miniſterio amico:
Onde ammira in ſe ſteſſo il tronco antico
I nuovi frutti, e le ſtraniere foglie.

Comprendi, eccelſa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La ſelva è il mondo: e l' arboſcel tu ſei.

Fortunato arboſcel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei:
Cui vide il ciel con primavera eterna!

On-

ONda, che ſenza legge il corſo affretta,
Benchè limpida naſce in erta balza,
S' intorbida per via, perdeſi, o balza
In cupa valle a riſtagnar negletta.

Ma, ſe in chiuſo canal geme riſtretta,
Prende vigor, mentre ſe ſteſſa incalza:
Alfin libera in fonte al ciel s' inalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda ſon' io, che mal ſicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo
Lenta impaluda in queſta valle oſcura.

Tu, che ſaggia t' avvolgi in ſacro velo,
Quell' onda ſei, che criſtallina e pura
Scorre le vie, per cui ſi poggia al cielo.

Digitized by Google

FOla non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.

Fiamma è la vita: e con egual misura
Dagli avi a i padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli: e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede
Ogn' un lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ogn' un lo vede.

E vede ogn' un, che rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri, ch' Eroi.

Lun-

LUngi i coturni : ah respiriamo ormai (1).
Dal tragico sudor, Vergini amiche.
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra. Io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte, e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior' uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil che resista a celebrar gli Eroi
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

(1) *Questo, e i due seguenti furono scritti quando il Principe Trivulzi ricevè il Tosón d' oro.*

Dal

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia, e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.

Propagata è la peste: e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che in vece d' allegrarsi, ogn' un si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu, degli avi tuoi su l' orme,
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil, l' invidia dorme?

Deh l' arte, ond' ella e s' avvilisce, e tace,
Insegna al mondo, e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

Nu-

NUdo al volgo profan mai non s' espose
Da' saggi il vero: e se tal'or fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose:
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste foglie,
E da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

Digitized by Google

LEggiadra roſa, le cui pure foglie
L' alba educò con le ſoavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le ſpoglie;

Quella provvida man che al ſuol ti toglie
Vuol traſportarti ad immortal confine,
Ove, ſpogliata delle ingiuſte ſpine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non ſoggiace
All' acqua, al gelo, al vento, ed allo ſcherno
D' una ſtagion volubile, e fugace;

E a più fido cultor poſta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza, odore eterno.

Que-

Digitized by Google

QUeſte che in dono il mio Signor mi manda
Tazze, che aſconde in ſen barbara ſpoglia,
Atte alla nera Oriental bevanda,
E al biondo umor della Cineſe foglia:

Glorioſa mercede, e memoranda
Sono al deſio d'onor, che in me germoglia:
E il dono ſteſſo un non ſo che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove impreſe invoglia.

Or laſcia l' Emo pur, laſcia il Pangeo
Per l' aureo vello, e va del Faſi al lido
Col tuo Giaſon, ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido:
Nè varco a conquiſtarle il vaſto Egeo,
Non le Cicladi ſpeſſe, o il mar d' Abido.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento
Qual' or l' ire sprezzò d' Austro, e di Coro,
Scorrendo per l' instabile elemento
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono; (1)
(S' è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.)

Ah voglia il ciel, che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

(1) *Questo coll' antecedente scrisse l' Autore per il dono fattogli d' alcune Tazze tolte ad un Corsaro Turco.*

Que-

Digitized by Google

QUesto fiume real, che la bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il sol, se i rai difonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde,

E pago d' esser sì tranquillo, e puro,
Ogn' aprico sentier posto in oblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro.

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All' immenso Oceano, onde partio.

Vieni di veſte florida, e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il ſen coperto;
Scuoti la face, e con l' uſato ſerto
D' amaraco feſtivo il crin circonda.

Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl' illuſtri campi, per cammino incerto,
Due grand' alme a legar, pari al cui merto
L' arſa non vede, o la gelata ſponda:

La gloria l' educò, l' onor nutrille,
E impreſe Amor, ch' or ne trionfa, e ride,
Da sì bell' eſca a ſuſcitar faville.

Chi nascerà da lor, ſe non ſi vide
Naſcer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

Ec-

Digitized by Google

ECcelso Eroe, che dal Roman Pastore (1)
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a beneficio altrui:

Fra voci di contento, e di stupore,
Odo anch' io, pur da lungi, i merti tui;
Ma ben certo non son, se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L' ire sprezzando, e d' Aquilon feroce;

Chè posta in cura a condottier sì fidi
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi.

(1) *Per la promozione del Cardinale Bernardo Maria Conti.*

D' Italia onor, non che del ſuol natio, (1)
Figlie di Semidei, madri d' Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil deſio:

Queſto conſacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' ſudori ſuoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi,
Tutto è però quel che donar poſs' io.

Stupor già non pretendo, e meraviglia
Deſtar nell' alme il fece in miglior guiſa
Penna, a cui troppo mal la mia ſomiglia.

Mi baſta ſol, che in riveder diviſa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Eliſa!

(1) *Alle Dame Veneziane nel rappreſentarſi la Didone abbandonata primo dramma dell' Autore.*

Non

NOn delle nozze il favoloso Nume,
Col finto serto, e la sognata face:
Non lei che figlia delle false spume
Finse la Grecia garrula, e mendace:

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace:
Te per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ogn' or la nostra speme.

Digitized by Google

QUesto è l' eccelso, e fortunato legno
Miniſtro a noi della celeſte aita:
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Riduſſe l' uomo, e franſe il giogo indegno.

Queſto è l' invitto e bellicoſo ſegno,
Che contro al ſuo nemico ogni alma invita:
Acciò di lui trionfatrice ardita
Paſſi all' acquiſto del promeſſo regno.

L' arbore è queſta, onde ogni ſpirto imbelle
Raccoglie ardire, e appreſſo al primo Duce
Vola ſicuro ad abitar le ſtelle.

Queſta è la chiara ineſtinguibil luce,
Che al porto, in faccia a i nembi, e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

BEn lo diſs' io, che dà feconda ſtella (1)
Scendeva, illuſtri ſpoſi, il voſtro amore
Non parla invan col ſuo preſago ardore,
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventuroſa e bella,
Che la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di queſto, e la beltà di quella.

Già l' Italia d' Eroi nutrice, e madre
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le ſquadre.

Nè ſa dir ſe, con l' armi, e col conſiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

(1) *Per il primo parto dell' Ecc. Sig. Principeſſa di Belmonte.*

QUesta che scende in bianca nube e pura
É la Madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura;
Chi tenta se al desio l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura;
Chi fra candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese.
Ma il semplice son' io: ride furtiva.

Illustre mano a esaminar eletta (1)
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L' orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida, e dolente
L' amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m' additi quanto il nodo è frale,
A cui s' attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m' ingombri di terror mortale.

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale:
E acquisto più valor, che non perdei.

(1) *Per una dimostrazione anatomica.*

Che

CHe ſperi, inſtabil Dea, di ſaſſi, e ſpine
Ingombrando a' miei paſſi, ogni ſentiero,
Che' io tremi forſe a un guardo tuo ſevero?
Ch' io ſudi forſe a imprigionarti il crine?

Serba queſte minacce alle meſchine
Alme ſoggette al tuo fallace impero:
Ch' io ſaprei, ſe cadeſſe il mondo intero,
Intrepido aſpettar le ſue ruine.

Non ſon nuove per me queſte conteſe,
Pugnammo (il ſai) gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi reſe.

Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre ſoffre l' acciar colpi ed offeſe,
E più fino diventa, e più lucente.

So-

SOgni, e favole io fingo, e pure in carte,
Mentre favole, e ſogni orno, e diſegno,
In lor (folle ch' io ſon!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi ſdegno.

Ma forſe allor, che non m' inganna l' arte
Più ſaggio io ſono? É l' agitato ingegno
Forſe allor più tranquillo? O forſe parte
Da più ſalda cagion l' amor, lo ſdegno?

Ah che non ſol quelle, ch' io canto, o ſcrivo
Favole ſon, ma quanto temo, o ſpero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corſo intero:
Deh tu, Signor, quando a deſtarmi arrivo
Fa ch' io trovi ripoſo in ſen del vero.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPITALAMJ

Digitized by Google

Digitized by Google

EPITALAMIO

Per le nozze degli Eccellentiſſimi Signori D. Antonio Pignatelli Marcheſe di S. Vincenzo &c. e D. Anna Franceſca Pinelli de' Sangro de' Duchi dell' Acerenza.

ALtri di Cadmo, o dell' offeſo Atride
Canti l' impreſe, e i bellici ſudori:
Altri il valor del favoloſo Alcide,
O di Gradivo i ſanguinoſi allori:
Io ſol di due bell' alme oneſte, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' aſconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la muſa mia.

Eccelſa donna, a cui fortuna, e merto,
Per l' umano ſentier, compagni ſono,
Non iſdegnar, che l' amoroſo ſerto,
Ch' inteſſo agli alti Sposi, io t' offra in dono.
Forſe che un dì (reſo lo ſtile eſperto)
Canterò le tue lodi in chiaro ſuono:
Or corteſe m' aſcolta, e ſoffri intanto,
Che all' impreſe ſublimi avvezzi il canto.

Farò

Farò come fanciul', che in pria ſoletto
Tentar l' onda non oſa, ancorchè deſtra:
Poſcia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addeſtra:
Quindi gl' inſegna, in più ſicuro aſpetto,
I peſci ad emular l' arte maeſtra:
Alfin laſcia i ſoſtegni in ſu le ſponde,
E va per giuoco a contraſtar con l' onde.

NEL MOLLE ſen della felice terra,
Cui bagna l' onda Perſa, e l' Eritrea,
Ove ſenza ſudor ſi paſce, ed erra
L' avventuroſa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' eſtivo raggio, o la ſtagion più rea;
Ma ſempre ode fra rami, e intorno a' fiori
Laſcivi ſuſurrar Favonio, e Clori.

Là ſorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri cenſi,
L' amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimoſi incenſi:
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo penſi,
Suole adunar con provvido conſiglio
L' augel che di ſe ſteſſo è padre, e figlio.

Là ſempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non ſcema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo peſante avvien che gema:
Nè che ſudando nel ſervil lavoro
Il mendico cultor l' aratro prema;
Ma vede ſenza riſchio, e ſenza affanno
L' ariſte biondeggiar più volte l' anno.

Naſ-

Naſcon là varie frutta a un tronco unite,
Nè coſta l' accoppiarle arte, o penſiero:
Dall' olmo iſteſſo, e dall' iſteſſa vite
Pende gemino grappo e biondo, e nero.
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non ſpunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroſo ſi dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza, e piacer le ſtelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruſcel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar paſcolando a ſchiere a ſchiere
Dipinti augelli, e manſuete fere.

Tai non fur degli Eſperidi i famoſi
Orti, di cui tant' alto il grido aſceſe,
Nè quei, che ſovra i muri bellicoſi
Il faſto Aſſiro a fabbricarſi inteſe;
E men grati di queſti i bei ripoſi
Degli Eliſi trovò, quando vi ſceſe,
Il padre a riveder dal ciel lontano,
Con la donna di Cuma il pio Trojano.

Non ſai, ſe l' arte, o il caſo abbia fornita
Così bell' opra, o ſiano entrambi a parte:
Perocchè l' arte è tal, che 'l caſo imita,
E 'l caſo è tal, che raſſomiglia all' arte.
E queſto a quella, e quella a queſto unita
Quanto può, quanto ſa, meſce, e comparte;
Un la materia al bel lavor diſpoſe,
L' altra meglio adornolla, e poi s' aſcoſe.

Ma

Ma del bel monte in su l' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna:
E se dal basso mai salir procura,
Donde invan dipartissi invan ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l' oblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v' entrò n' esce a fatica.

Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle, e 'l periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame,
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l' addestrò nel gran cimento,
Per mercè della vita, un tradimento.

Quivi lontan dal timido consorte,
In sì remota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte,
Prigioner fortunato, egli riposa,
Tace l' ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura;
Degli amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi, in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno

Uno depoſto la faretra, e l' arco,
Il grand' elmo adattar procura in teſta,
Ma ſotto il grave inuſitato incarco
Mezzo naſcoſto, e quaſi oppreſſo reſta;
Chi paſſa dell' usbergo il doppio varco,
E chi ſopra vi ſale, e lo calpeſta:
Chi tragge l' aſta, e chi ſu 'l tergo ignudo
Tenta inalzar lo ſmiſurato ſcudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna addatta all' aſſe:
Nè il ſemplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla, onde la traſſe:
Queſti al german, che ſu l' erboſa ſede
Dorme, a troncar le piume intento ſtaſſe;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che no 'l deſti, impone.
Qual d' un alloro in ſu la cima aſcende
Degli augelli a ſpiar la ſede ignota;
Qual librato ſu l' ali in aria pende;
Qual va nel fonte a inumidir la gota:
Chi l' arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s' aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s' adira.

Così colà ſovra l' Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' ſuoi pregi il ſuol felice
L' induſtri pecchie alla novella eſtate.
Queſta dal fior ſoave ſucco elice,
Quella compon le fabbriche odorate:
Van ſuſurrando, e mille volte 'l giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace,
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Se 'l reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io no so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l' acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che 'l caldo sangue uscio
In varie stille a far l' erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprio:
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte;
Ma quella prima il di lui fallo appese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa, ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese;
Stanca alfin l' abbandona, ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l' aspetta;
Il Trace che con barbaro costume,
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde

Onde s' alza dal prato, e si ripone
L' armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr' ei s' adatta, e ricompone,
Ancelle al suo vestir le stragi, e l' onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato, e lasso,
Suole al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso:
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo,
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor, che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed obliato ogni piacer s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l' asse al grave pondo, e stride,
Si fa l' aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.

Va la discordia innanzi, e i nodi spezza
D' amor, di pace, e agevola i sentieri
Al furor, che perigli unqua non prezza,
All' empietà da' livid' occhi, e neri;
Presso a costor vien la vendetta avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi;
La crudeltà la siegue, il tradimento,
Il terror, la ruina, e lo spavento.

V' è la ſuperba ambizion fumante,
Che pregna di ſe ſteſſa ogni altro obblia:
V' è l' invidia, che magra, e palpitante
Più l' altrui mal, che 'l proprio ben deſia:
V' è la pallida morte, e a lui davante
Ruota la falce ſanguinoſa, e ria;
E la fame, e la peſte, a un carro iſteſſo,
(Orrida compagnia!) gli vanno appreſſo.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va ſeco ancor di rabbia il ſen trafitto;
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si laſcia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non ſo con qual' arte, o qual conſiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corſo muove,
Senza ch' ei ſe n' avvegga, il mena altrove.

Gira a ſiniſtra, e per l' ondoſo regno
Paſſa di Libia il procelloſo flutto;
Poi per anguſto varco il nido indegno
Traſcorre de' Ciclopi a piede aſciutto:
L' anguſto varco, ove in eterno sdegno,
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle ſponde
Ratto ſen vola a una regal donzella,
Colla face, e co' dardi in lei s' aſconde,
E le vendette ſue confida a quella.
A lei ſen va, perchè non ſpera altronde
Più ſicure ſcoccar le ſue quadrella;
E ſa, che, ſebben' ella amor diſprezza,
É per lung' uſo a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Piucchè d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Colla dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore:
Alme, che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore,
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora,
Tacean su l' ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta Filomena a i dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion, spigne, o sospende;
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende:
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende:
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo;
Se i regni dell' orror, con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo;
Non fia stupore: il ciel parte del vanto
Mi dia che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò, senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l' arco, ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo;
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e 'l delicato viso
Marte mirò della donzella altera;
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal' era agli atti, al favellar tal' era;
Com' ella ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L' asta crudel dell' altrui sangue ingorda,
Di sdegno, e di furor più non ragiona,
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Bistòn più si ricorda,
Ma ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Ti-

Tigre così, nella natia contrada,
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar, che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno,
Gli vaneggia d' intorno, e più non bada,
Ebra di quell' insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana,
La terra generò, calda di sdegno,
D' Encelado, e di Ceo minor germana:
Sen va garrula, e lieve in ogni regno,
Nè v' è parte per lei, che sia lontana;
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall' aureo Gange alla Tirinzia foce,
O per la notte, o pe 'l diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume,
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son, quante le piume;
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le città spaventa.

Alla madre d' amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda mentre parla, ogni parola
Rotta, e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori:
Sol ch' infido è il suo Nume ella compese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l' accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Chè tanto oltraggio tollerar non puote;
Non sa per far vendetta, ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò l' amorosette gote.
Tant' ira può destar tanto veleno
La gelosia fin d' una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E, spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d' amor turbi, ed oscuri:
Qual pace aver potran gli umani petti,
S' anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei
O lascia di ferire uomini, e Dei.

Sale su 'l carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo:
Là dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l' uno, e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido,
Per l' orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia;
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle Tartaree grotte
L' acceso Re della profonda notte.

Girò

Girò lung' ora, e si ravvolse in vano,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne;
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne:
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l' Istro a caso a trapassar ne venne;
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L' alta città, che dell' Impero è sede.

L' alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato AUGUSTO,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l' Ocean termine angusto:
Che fa tremar di sue minaccie al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto,
Cui fin del mondo in su le rive estreme,
Lo Scita, e l' Africano adora, e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco:
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l' acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina:
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d' appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole,
Che *Antonio* è questi, e *Marianna* è quella
De' *Pignatelli* Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole,
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei moſtra ancor nel mezzo alla fierezza,
Un non ſo che di placido, e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo ſpirito magnanimo, e virile.
Queſti ogni riſchio, ogni periglio ſprezza;
Quella i dardi d' Amor ſi prende a vile:
E l'un dall'altro, con illuſtre gara
Ad imitarſi, a ſuperarſi impara.

Volgendo al bel garzon gli ſguardi ſui,
Più non ſente la Dea geloſe pene.
L' onte cancella, ed i diſprezzi altrui,
Colle dolci del cor nuove catene.
Già ſe 'l vagheggia amante, e preſſo a lui,
Ove ſdegno la traſſe, amor la tiene.
Amor, che può nell' agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma quando il volto angelico, e modeſto
Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,
Sente un invido ſtimolo, e moleſto,
Che al placido penſier turba la calma.
Se guata quella, o ſi rivolge a queſto,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come ſuol frondoſo pino
Fra Noto, ed Aquilon ſu 'l giogo Alpino.

Intanto Amor, che le percoſſe, e i ſcherni
Altamente ripoſti in petto ſerba,
Nè vuol, ch' altri corregga, e che governi
Quella ſua mente indomita, e ſuperba;
Qui raggiunta l' avea, ſu i vanni eterni:
Or, ſeguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e ſi ſvela, e all'improvviſo,
Ch' infida è Citerea gli reca avviſo.

Se

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce penſiero annoda, e ſtringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira, e di rollor ſi tinge.
Sdegnoſo ardor, piucchè geloſo ghiaccio
I nuovi oltraggi a vendicar lo ſpinge,
Nè vuol quell' alma a tollerar poc' uſa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricuſa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume, pe' diſciolti umori,
Schianta le ſelve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i paſtori;
Tal poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verſo di lei rivolge il corſo, e laſſa
Alti ſegni d' orror dovunque paſſa.

D' un ciglio al raggirar (sì ratto ei corſe)
Dall' umile Sebeto all' Iltro giunge;
Ma Citerea del ſuo venir ſi accorſe;
E la ſua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarſi in forſe:
Teme, che, ſe il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor reſiſtan poco
Le ſue luſinghe, e l' amoroſo foco.

Ma, perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla ſalvezza ſua vede altre ſtrade,
Bagna di pianto le amoroſe ſtelle,
Come neceſſità le perſuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che rigandole il volto, al ſen le cade,
E ſembra in Troja la fedel conſorte,
Quando d' Ettore ſuo pianſe la morte.

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, (se lo provaste mai)
Fidi servi d' amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto
Tutte dell' arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce:
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate,
Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto.)
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede! (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Chè non torni a colei, che t' innamora,
Chè qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo strai l' alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già

Già ſcordaſti quel dì, che in furto colta
Teco fra molli piume, e ſenza velo
Fui, ſol per te, d' infami lacci avvolta,
Spettacolo di riſo a tutto il cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh ſtolta!
Ed a' raggi del ſol commiſi il gielo,
Allor, che nel tuo petto ebbi ſperanza
Trovar premio di fede, e di coſtanza.

Qual fede (ei le riſponde) e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai ſerbaſti intera?
Qual legge in te non manca, o ſi ſcompone,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a ſcherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera:
Torna, torna a legarti in nuove guiſe
In riva al Xanto al tuo diletto Anchiſe.

Dacchè le tue luſinghe a me fur care
Io più Marte non fui qual' era in pria:
T' accolſe il cielo, e ti produſſe il mare,
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiſcono per te mill' alme chiare,
E 'l ſentiero d' onor per te s' obblia:
Ma, già ch'ho frante ormai le tue ſaette,
Io farò coll'altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queſte vene
Vibra il ferro, e ſe puote, ancor m'uccida;
Sprezzami quanto ſai, creſcimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la riſſa crudel non ſi trattiene,
Ma creſcono ad ognor l'onte, e le ſtrida;
Ei con gli ſdegni i nuovi ſdegni irrita,
Ella piangendo il ſuo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme:
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui,) pietate intese.
Teme vicin della sua madre il danno,
Pentesi, che da prima ei no 'l comprese,
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto,
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove;
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna, e stenta:
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta:
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì

Sì poſſenti d' Amor gl' incendj foro,
Che ceſſa l' odio all' amoroſa face,
E già fra ſe deſia ciaſcun di loro,
Che venga l' altro adomandargli pace;
Quando, ſorgendo fra 'l celeſte coro
Il più facondo Nume, e più ſagace,
Ambo in volto guatogli, e poi ſorriſe;
Indi in tai detti a favellar ſi miſe:

A che pro, Numi eccelſi, in tante riſſe
Turbar delle voſtr' alme il bel ripoſo?
Quell' union, che 'l ciel fra voi preſcriſſe,
Invan tenta ſprezzar ſdegno geloſo.
Per voi giran le ſtelle erranti, e fiſſe,
Per voi ridono i prati, e 'l mare ondoſo;
E, qualora è fra voi diſcordia, o guerra,
Perde il ſuo corſo il ciel, langue la terra.

Se tu ſenza di lui, Venere, ardeſti,
Fu il mondo allora effemminato, e molle;
E tu ſenza di lei, Marte, faceſti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celeſti
Con ſaggia cura accompagnar vi volle:
V' unío per man d' Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesſo dell' un l' altro corregge.

Ah ceſſin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il ſai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo fiete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar, per iſcherzo, altra beltate.

Pur-

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il ſoglio,
Non, s'altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi ſoglio.
Se cieco ha da reſtar chi s'innamora
Sì dura legge io non intendo; e voglio,
Senza taccia d' infamia, e tradimento,
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riſer gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauſo, e l' approvar col ciglio;
E dal ſuo regno, Amor, fin da quel giorno,
Il ſoſpetto mandar volle in eſiglio,
Con legge tal, che ſe taluno a ſcorno
Del ſuo poter ſeguiva altro conſiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla geloſa rabbia.

Ma Citerea, che già d' amor sfavilla
Al nuncio degli Dei gli occhi converſe;
Prima però dell' umida pupilla,
Colla candida palma il pianto terſe,
Poi diſſe: tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran diſperſe;
Purchè Marte, laſciando il genio antico,
Al creduto rival non ſia nemico.

Io ſo quanto i ſoſpetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoſo Dio,
E quel miſero il ſa, che dalla ſcorza
Dell'infelice Mirra al giorno uſcio.
Pur s' ei nel ſen l' ire novelle ammorza,
Mi ſcorderò l'antiche offeſe anch' io,
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m' alletta, e piace.

Già

Già Marte alla risposta erasi mosso;
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l' Empiro e scosso,
A un lento raggirar, silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s' acchetino in voi l' ire gelose,
Per ANNA, e per ANTONIO, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu, lieto Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero;
Tu d' amaraco cinto, e di viola
Siegui, Imeneo, del fato il sommo impero:
Fate voi di quell' alme un' alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così s' alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà, che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l' Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Su 'l bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D' osservar l' alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato Empiro
La famiglia immortal fece ritorno,
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n' andò con Amor compagno all' opra.

Colà

Colà dove Malea l' onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le ſtelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo inalza,
Che quaſi alla ſua cima il ciel s' appoggia:
E vede, ſotto alla ſcoſcesa balza
Girar le nubi, e dileguarſi in pioggia;
Di ſcogli è cinto, onde lontan dal lito
Paſſa il nocchiero, e lo dimoſtra a dito.

Nude ha le cime, ed è ſelvoſo al baſſo:
E fra l' ombre funeſte apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoſo ſaſſo,
Orrida ſtrada alla città del pianto.
Fama è, che quindi introduceſſe il paſſo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allorchè dalle ſponde al Sol rubelle,
Cerbero traſſe ad ammirar le ſtelle.

Dell' antro oſcuro all' ampie fauci appreſſo
Per non trito ſentier s' invalla un boſco,
Così d' antiche piante opaco, e ſpeſſo,
Che v' entra il dì, ma ſempre incerto e foſco;
Talchè ſguardo non uſo, al primo ingreſſo
Ne diverrebbe annubilato, e loſco;
E in quel tacito orror chiuſa ſi vede
La ſolinga del Sonno amica ſede.

I papaveri al crin, l' ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno;
Raro ſi deſta, e regge in man la verga
Di ſonnifero aſperſa obblio notturno:
Dormongli l' aure intorno, e non alberga
Nella tacita ſtanza augel diurno:
Ma ſol fanno i lor nidi entro a quei tufi,
Civette, Vipiſtrelli, Upupe, e Gufi.

Ivi

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' sogni, in varj groppi,
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son, con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.

Colà con Imeneo l' ali converse
L' almo figliuol dell' amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò che posa aspersе
D' obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il sonno, il ciglio apersе
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse
Di nuovo addormentossi, e lor del use.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l' indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l' incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa;
Un sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il sogno, e alla grand' opra aspira;
Ma pria d' Anna però la forma piglia,
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glie l' impone, e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora,
E su 'l confin del giorno, e della notte
Dubbia era l' aria in Occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo.

Quando ad ANTONIO in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso
Piucchè donna mirar, Diva gli parve;
E trasse il cor di nuova gioja asperso
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l' incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto, ancor nel seno
Partenope l' accoglie, ANNA s' appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s' annida,
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela;
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il sonno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s' involò dal figlio.

Ripie-

Ripieno il cor della gentil sembianza
Dall' alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung' ora in quella parte, e in questa:
Quindi il caldo desio tanto s' avanza,
Che le spoglie s' adatta, e là non resta,
Ma, col favor della diurna luce
Al Sebeto s' indrizza: Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e 'l bel costume
Di quel, che immaginò più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume,
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l' accesa prole,
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole:
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d' intorno a lor liete carole:
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l' alme quaggiù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d' amore, e pace;
E quando il ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Anto-

ANTONIO col valore, e co' consigli
Congiunga i modi placidi, e soavi;
E a nostro prò di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi:
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi;
E 'l chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.

Sorga l' eccelso PINO a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d' Austro sdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutta, e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d' ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell' ombra assisi.

IL FINE.

EPI-

EPITALAMIO

Per le nozze degli Eccellentiſſimi Signori D. Giambattiſta Filomarino Principe della Rocca, &c. e D. Maria Vittoria Caracciola de' Marcheſi di S. Eramo.

SU le floride ſponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna;
Partenope felice,
E di Cigni, e di Eroi madre, e nutrice:
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A ripoſar ſi venne.
Premea col deſtro lato
Il molle erboſo letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero invece
Poſa ſovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla deſtra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido ſonno
Non turbino il ſoggiorno:
Stende il ſiniſtro braccio
Languidetto, e cadente

Su 'l

Su 'l margine odoroſo, e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quaſi tema, che fuori
Della vicina ſelva
Qualche Ninfa laſciva,
Qualche Satiro audace
Eſca, mentre egli dorme, e glie l' involi.
Coſi riſpoſa Amore, e a lui d' intorno,
Come deſtar no 'l voglia
Non ſcuote, o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata:
Di guizzar non ardiſce
Fuor del ſoggiorno algoſo
Il peſce timoroſo:
Il fiume, il fiume iſteſſo,
Che gli ſcorrea dappreſſo,
A rimirarlo intento
Più placido, più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in ſeno;
Se non quanto accompagna,
Con baſſo mormorio
Il dolce de' ſuoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe
Germe de' Semidei, dell' alma, e chiara
Stirpe FILOMARINA alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati ſpirti
Da' nojoſi penſieri,
Dagli ſtudj ſeveri,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le ſpiagge amene.
Dalla ſpazioſa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri ſi ſpande

Tut-

Tutto di bianca polve aſperſo il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al ſottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime ſpoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende ſino al ginocchio
Ricca, e ſuccinta veſte,
Che ſi ſtringe ſu 'l fianco,
Poi ſotto 'l petto ſi congiunge, e lega.
Si diſtingue, e compone
Di ſeta, e d' oro il variato drappo;
E l' iſteſſa natura
Par che ſtupida ammiri
L' arte del Gallo induſtre, e non ſa come
Il filato metallo,
Dei pieghevoli ſtami
Fatt' emulo, e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnoſa ſpola.
Leggiadra ſopraveſta,
Che di poca lunghezza all' altra avanza,
Cui miniſtrò le molli lane il Tago,
Spiega ſovra di quella
Il purpureo colore,
Più ſanguigno, e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra.
Più lucido, e ridente
Di quel ch' uſcio dal piè di Citerea
Vermiglio ſangue a colorar la roſa.
Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l' altre membra adorna,
É pellegrino, e raro

Di

Di materia, e lavoro; e con tal' arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno;
S' alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che su 'l cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma,
Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi;
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venia l' incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso, e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale:
Indi l' arco raccoglie, e pronto adatta
Su 'l teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l' aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena, ove segnolla il guardo
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,

Per

Per emendar del primo error lo ſcherno,
Con più vigore affretta
La ſeconda ſaetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il ſecondo ſtrale.
Chi può dir come creſca
Nel fanciulleſco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuſo
Più ſpeſſi, e men ſicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoveriſce, e ſcema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E cuſtode, e compagna
Inviſibile ognor gli veglia al lato;
Al fanciullo adirato
Fe' di ſe nuova, ed improvviſa moſtra;
In lui le luci affiſſe,
Il guatò, ſorridendo, e nulla diſſe.
Alla viſta, all' offeſa
Del ſilenzio, e del riſo,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di roſſor le gote
Straccia l' aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorria, ma i numeroſi ſenſi
Di rabbia, e di dolore
S' affollano ſu 'l labbro, e n' eſce appena
Di rotte voci un indiſtinto ſuono.
In ſegno di vendetta
La man ſi morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al baſſo ſuol ſi fura.

Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi;
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa, che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante;
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti.
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a' lucidi vasi
Il spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi acenti:
Scendi propizia

Col

Col tuo ſplendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
O bella Venere,
Che ſola ſei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra e 'l mare.
Per te ſi genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del ſole.
Preſſo a' tuoi placidi
Aſtri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriſcono
Gli erboſi prati;
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre ſquarciano
L' umido velo.
E allor, che ſorgono
In lieta ſchiera,
I grati zeffiri
Di Primavera,
Te Dea ſalutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide

Colombe i figli
In preda laſciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te ſi ſpiegano
Le forme aſcoſe:
Per te propagano
L' umane coſe.
Vien dal tuo ſpirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo ſplendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
O bella Venere,
Che ſola ſei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Mentre con queſte voci intuona, e canta
Inni alla Dea l' innamorata ſchiera:
Volge Ciprigna a ſorte
Lo ſguardo, e vede il ſuo figliuolo Amore,
Che tutto ſparſo, e molle
Di pianto, e di ſudore
Lacero ed anellante
Ratto verſo di lei volgea le piante.
Laſcia l' are la Diva,
E la ſua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo,

Dall'

Dall' umidetta fronte
Terge il ſudore, e gli raſciuga i lumi;
E fra mille ſoavi
Teneriſſimi vezzi,
Stringendolo pietoſa,
Baciandolo amoroſa,
Gli domanda corteſe
Donde vien, perchè pianga, e chi l' offeſe.
Ma poichè a parte a parte
L' ingiurie ſue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende,
Di ſdegnoſo roſſore,
Poichè troppo le peſa
Di Minerva l' offeſa.
Crolla la teſta, e in un acerbo riſo
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un ſuo cenno allora
All' uſata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L' amoroſe colombe: ella v' aſcende
Coll' alato fanciullo;
E coi roſati freni
De' ſuoi candidi augelli
Per l' aereo ſentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate ſponde:
Laſcia il fecondo Egitto
Dalla ſiniſtra parte, indi traſcorre
Del Minotauro il laberinto infame;
E in men che non balena
Su la ſpiaggia Sicana il corſo affrena.
Non lungi dall' arene
Quaſi preſſo alle ſtelle

Il ſuo giogo fumante Etna ſolleva:
Grave il dorſo ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigioſa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che ſovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non l' offende.
Sotto gli ardenti ſaſſi
A' replicati colpi
Della ſonora incude
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e ſi profonda
Fra due ſcoſceſi monti
Orrida oſcura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il ſol, ma ſu 'l meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica ſtrada.
Per quei ripoſti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al conſorte
Cupido, e Citerea volgono i paſſi:
E giunti ſu la ſoglia
Della ſpelonca affumicata, e nera,
S' arreſtano curioſi
L' opra a ſpiar dell' indefeſſo Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.

Al-

Altri ſolleva, e preme
Il mantice ventoſo, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende:
Altri immerge nell' onda
Lo ſtridulo metallo; ed altri ai cenno
Del prudente maeſtro
Del peſante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e ſpeſſe
Strepitoſe ſcintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Laſcia imperfetto il ſuo diſegno, e l' opra
E con paſſo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al ſen l' accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di ſudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la ſua beltà le doni,
Su l' infocato Dio,
I bei cinabri a queſte voci aprio:
A te, dolce conſorte,
Lieve cagione i paſſi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel poſſente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il mugito
Finſe del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il ſommo trono.
Io quella più non ſono,

Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più ſeveri petti
Al placido girar de' ſguardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I ſuoi ſtrali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria uſurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo ſcorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo paſtore;
Ma più giuſta ſi lagni
Di Giove ſuo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le ſperanze d' Italia, il regno mio.
GIAMBATISTA pur dianzi
De' gran FILOMARINI... Al chiaro nome
Tutta Vulcan compreſe
Dell' ira, e del venir l' alta cagione.
Fra le calloſe mani
Quella tenera man racchiude e ſtringe;
Sconciamente ſorride, e della Diva
L' irate voci, e gli ſdegnoſi affetti
Interrompe nel mezzo in queſti detti:
Placa, placa lo ſdegno,
Venere bella, e raſſerena i lumi.
Chè non penſano i Numi
Dell' alta ſtirpe a ritardare il frutto,
Contro il voler dell' immutabil fato;
Chè troppo a loro è grato
Del garzon generoſo
Propagar nella prole
L' indole eccelſa, il glorioſo nome.
Il ſo ben' io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria

Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto
Un non so che di maestoso, e grande?
Quegli è TOMMASO, al cui possente braccio
Al cui senno, alla fede,
FERDINANDO il suo Rege
E la forza, e l' onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l' altro che sembra
Di polve, e di sudor bagnato, e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
GIANBATISTA è colui:
Che seguitando ardito
Del QUINTO CARLO le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.
Questi che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito su 'l labbro
Par, che imponga ad alcun silenzio, e pace:
Questi è colui, che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso Giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende,
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.

Le ſaette ravviſa, e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido, e veloce
L' armi rapiſce, e al genitor s' invola.
Indi ratto ſen vola
Su le vinoſe falde
Del fertile Veſevo, e 'l doppio ſtrale
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA in ſeno
Senza conteſa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi ſuoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Sceſe allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti ſponſali
D' Urania, e di Lieo l' acceſo figlio
D' amaraco dorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplesſi
Dell' iſpido marito
Quanto più può veloce
Si ſviluppa, e ſi ſcioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I ſuoi fianchi diſcinge,
E i fortunati ſpoſi
Con ſoavi ritorte annoda, e ſtringe.
Per ornar sì bel giorno
Si ſcorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie ſorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' feſtivi apparati il peſo, e l' opra.
Una nel cavo boſſo,
Spingendo or aſpro, ed or ſoave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce

Uſcir ne fa l' armonioſa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine ſonoro
Scorre le fila, e raddolciſce i cori.
Queſta di lieve ſocco ornata il piede,
Come ſcaltra, e prudente
I coſtumi imitando, e i detti altrui;
Nell' umile favella
Naſconde ancor di ſua virtude un raggio,
Ch' è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.
Quella d' alto coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta, e dipinge
Sol glorioſe impreſe, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Deſta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce uonar ſu' labbri loro
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA il nome
Con sì leggiadro ſtile,
Che men ſoave canta,
Allor che ſi querela
Del ſuo fato maligno,
Su 'l confuſo Meandro il bianco cigno.

EPI-

EPITALAMIO

In occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetano de' Duchi di Laurenzano, e D. Giovanna Sanseverina de' Principi di Bisignano.

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre su 'l piano
Comodo varco al passaggier Cumano.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano Impero.
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

Fron-

Frondoſo allor, che l' infeconde cime
Da folgore, e da verno ha ſempre illeſe,
Sorge d' appreſſo al tumulo ſublime,
E gli è dell' ombre ſue largo, e corteſe.
Scritto, che molto in poche note eſprime
Dell' urna a piè ſaggio ſcapel diſteſe,
Perchè il curioſo pellegrin ſcopriſſe,
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che
ſcriſſe.

Mentre ſoletto un dì del colle aprico
L' aure ſoavi a reſpirare io torno,
E diſcacciato ogni penſier nemico,
Stanco lo ſguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil viſta!) il ſaſſo antico,
E accoglie in ſen dopo tant' anni il giorno,
S' apre (chi 'l crederebbe?) e inaſpettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea ſopra il confine:
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Creſpa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine,
Dall' altro, in ſegno del ſuo vario ſtile
L' eroica tromba, e la ſampogna umile.

Mera-

Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita;
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore,
E la mia meraviglia, è 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi.
Non sa se corra a insanguinar l' artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor, che il mio timor compresse;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese:
Non sono io quel, che tante volte, e tante
Di generoso ardir l' alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Per-

Digitized by Google

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

Francesco è l' un, che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' seguace,
Fra l' armi, e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L' altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell' Imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva!
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Ch' a sì bella stagion non l' ha serbata.

Tor-

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l' Ismaro cigno, ed il Tebano
E quel, che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille.

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natìo,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo obblio.
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io.
Ma giacchè invan sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori,
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l' onestate.

Di-

Dica di lui le glorioſe impreſe,
Il magnanimo ſpirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome ſuo ſi reſe
Per l' Italico cielo, e per l' Ibero:
I cimenti, gli aſſalti, e le difeſe,
Il volto, il ciglio, or manſueto, or fiero,
L' anima grande, che procura, e gode,
Più meritar, che conſeguir la lode.

Si ſtudi in carte ad eternar di quella,
Ch' al gran talamo ſerba il cielo amico,
Il ſen, la guancia, l' una, e l' altra ſtella,
Gl' innocenti coſtumi, il cor pudico.
Narri quanta s' accreſca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico,
Ramo, da cui la pianta al ciel diletta
Eccelſi frutti in ſua ſtagione aſpetta.

Nè ſpera invan. Quel fortunato giorno
Non ſarà tardo a ricondurvi il ſole,
In cui ſcherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numeroſa prole;
Del cui valor, delle cui geſta adorno
Il Sebeto gentil, più che non ſuole
Tumido, fra le ſponde illuſtri, e chiare
Di gloria andrà, ſe non di flutti, al mare.

La

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace,
Che nomi d' Eroine, e semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide,
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò su 'l rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme, e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l' ardimento,
Non temo affatto, e non ardisco appieno;
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra al ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso.

LA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA STRADA
DELLA GLORIA

SOGNO.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe:
Com' egro suol, che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide, e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede, e sente
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,

Pin-

Pingendo il margo d' oriental zaffiro:
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scoscéso, e ruinoso al basso
Ameno poi là, dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch' a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l' alta disastrosa strada,
Salir l' eccelso colle hanno talento.
La difficil impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s' inoltra e sale,
Onde avvien poi, che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
Graccia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana:
Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore.
Tal' io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanil ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro,
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l' ingiurie di coloro,
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose:

Ch

Oh al bene oprar nemico infame Coro!
Invan speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme, e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei,
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol, ch' al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli, in spaventoso metro,
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto, e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Nè pria rimove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far potea abbandonato, e solo?
Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.
Già l' ardente desio cede al difetto
Del mio poter: ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero,
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,

Da cui pur dianzi io regolar so lea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse.
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel gel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò ver gogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto:
E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso, in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.
Ah lascia almen, che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso.
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.
Quell' è il tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore

Della

Della ſoglia felice in guardia ſiede.
E che quegli il bel tempio entra d'onore,
Che col ſenno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome ſuo maggiore;
Ivi è il buon Greco, che sì chiari teo
I nomi di color, per cui ſi reſe
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l' impreſe
Del Trojano, e da cui ſua nobil'arte
Il fortunato agricoltore appreſe.
V' è Demoſtene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergaſſe, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor ſi vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia ſu 'l cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicoſi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Perſiano
Saziar nel ſangue de' ſeguaci ſuoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corſo del furor Spartano.
V' è Scipio, che ſcorrendo Africa, e Spagna
Vinſe Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e ſe ne lagna.
Ceſar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel deſio d' onor, queſta fedele
Norma, ch' io ti preſcrivo, accogli in ſeno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti i ſcogli, ed al propizio vento
Libere non laſciar tutte le vele.

Ma

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto, e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi serba, e scorgerai,
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Chè la compagna del canuto amante
Rosseggiava su 'l Indica Marina.

Fine del Tomo Ottavo.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

S 2001880

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
U. VALLETTA
Via dei ...onti di Creta, 53

Digitized by Google